

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXXII - gennaio - marzo 2026

Bonus 1 Miles Christi



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXXII - 1 - GENNAIO - MARZO 2026

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Gian Franco SABA

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Giovanni TANCA- Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanopoli
Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

Il Papa: "Comunione e sinodalità, cardini dell'identità ecclesiale dell'Ordinariato	3
---	---

Magistero di Papa Leone XIV

Omelia nella Solennità dell'Epifania del Signore - Chiusura della Porta Santa	7
Omelia nella Messa del Concistoro Straordinario	11
Messaggio per la XXXIV Giornata Mondiale del Malato	15
Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Dicastero per la Dottrina della Fede	21
Messaggio per la Quaresima	25
Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita	29
Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita	33
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri	37
Discorso ai partecipanti alle manifestazioni promosse dall'Ordinariato Militare per l'Italia	41
Discorso ai membri della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori	45
Viaggio Apostolico nel Principato di Monaco	49
Incontro con i giovani e i catecumeni	

Magistero dell'Arcivescovo Saba

Omelia nella celebrazione per la Pace	55
Omelia nella celebrazione in onore di Sant'Agata	57
Intervista rilasciata al settimanale <i>Credere</i>	61
Omelia nella Messa all'Istituto Notre Dame	65
Omelia nella celebrazione delle Ceneri	67
Discorso al Presidente della Repubblica in occasione dell'Incontro per il Centenario	71
Omelia nella Messa a chiusura della Settimana di celebrazioni per il Centenario	75
Omelia nella messa delle Palme	79

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi	83
---------------------------	----

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale gennaio-marzo 2026	85
Incontro sinodale del PASFA a Cagliari	87
L'Ordinario Militare in Terra Santa: la pace va costruita senza improvvisazioni	89
Messaggio dell'Ordinario Militare in occasione del Ramadan	91
Al Celio celebrata la Gionata del Malato	93
La Via Crucis alla Cecchignola	95

Segnalazioni Bibliografiche

ALGORITMI & COMUNITÀ - Internet, social media e intelligenza artificiale	97
SIAMO NOI IL VANGELO - Un pensiero al giorno	99

Il Papa: “Comunione e sinodalità, cardini dell’identità ecclesiale dell’Ordinariato”

Ancora risuona, nella magnifica cornice di Santa Caterina in Magnanapoli, il rintocco solenne della campana che ha celebrato il centenario dell’Ordinariato Militare. S.E. Rev.ma Mons. Gian Franco Saba, Arcivescovo Ordinario Militare per l’Italia, insieme al suo presbiterio, si è raccolto attorno alla mensa Eucaristica per rendere gloria a Dio con sentimenti di profonda gratitudine e speranza. Una fiammella discreta e semplice è stata accesa: la lampada della pace, che arde ora come segno di speranza e profezia, invocando all’unisono la pace.

Una settimana celebrativa (dal 2 all’8 marzo) voluta come pellegrinaggio del Vescovo con il suo presbiterio, ha segnato questo anniversario; tracciando un itinerario di fede e memoria come costruttori e collaboratori di speranza. Significative sono state le diverse tappe di questo cammino spirituale: dalla Basilica di San Paolo alla Basilica di San Pietro, con la Veglia di preghiera per la Pace, memoria degli Apostoli che, quali colonne incrollabili, sorreggono l’edificio spirituale della Chiesa Universale e sono perpetuo segno di unità e di evangelizzazione; fino alla Cattedra Romana di San Giovanni in Laterano, Madre di tutte le chiese dell’Urbe e dell’Orbe.

Dal Sacello dell’Altare della Patria, emblema e omaggio a uomini, donne e cappellani che difesero il Tricolore, alle catacombe, riposo dei martiri del Vangelo. Intimo e raccolto il ritrovarsi nell’abbraccio della Regina della Pace presso la Basilica di Santa Maria Maggiore, laddove una Madre con volto austero e solenne, fermo e deciso leva il braccio materno della difesa e custodia dei suoi figli perché regni la pace.

Ogni tappa ha narrato di sacrificio, memoria e testimonianza, come fondamenta della speranza. A significare la solennità delle celebrazioni sono stati l’incontro con il Signor Presidente della Repubblica e l’udienza con il Santo Padre Papa Leone XIV.

Il Capo dello Stato ha manifestato sentimenti di viva e profonda gratitudine per il centenario servizio dell’Ordinariato Militare e dei suoi cappellani, rimarcandone il tangibile presidio di valori etici e spirituali a fianco delle Forze Armate. Ne ha elogiato l’inestimabile sostegno e valore sociale, universalmente apprezzato dalle autorità civili e militari, riconoscendo la crescente importanza

di un'opera il cui valore, già manifesto, si accrescerà certamente nel tempo a venire.

L'udienza con Papa Leone XIV è stata un prezioso segno di unità e comunione con la Chiesa universale. Il Santo Padre ha infatti posto l'accento sul valore della comunione e della sinodalità, quali cardini indefettibili dell'identità ecclesiale dell'Ordinariato. Ha magnificato l'importanza della memoria storica e il contributo dei militari alla società, quando animati dai valori evangelici. Con paterne parole, ha lodato i cappellani per il loro silenzioso ministero d'amore e per il dialogo interculturale, esortandoli a proseguire con rinnovato ardore nei progetti di formazione e di assistenza spirituale.

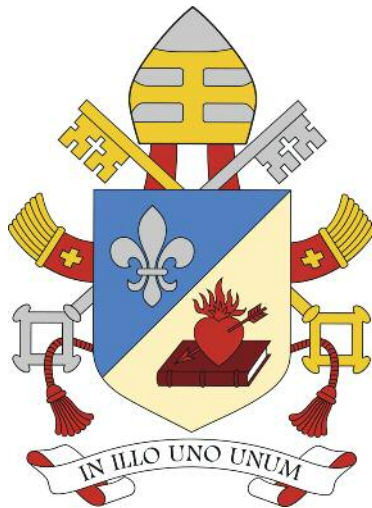
Nell'animo di ogni cappellano, il Papa ha impresso un mandato: continuare a essere infaticabili latori della speranza, della gioia del Vangelo, di Cristo stesso, nelle vene dell'umana famiglia.

Ogni tappa di questa peregrinazione, pur nel succedersi degli incontri e nel fluire del tempo, è stata per ciascuno un interiore raccoglimento, un mantenere lo sguardo anelante alla gloria d'Oriente, punto focale di ogni comunità orante, da cui discende il dono dello Spirito Paraclito. Quello Spirito che solo pacifica i cuori e li ricolma di quella carità che vince il peccato, dirime le contese e disarmo gli animi; simile a silente rugiada del mattino, che estingue l'imperversare di ogni conflitto. Poiché la Pace del Cristo Risorto è vedere fratelli da amare, non rivali da combattere.

Se il solenne rintocco di una campana ha inaugurato una festa, esaltando il secolare valore di una Chiesa che, silenziosamente e nascostamente, continua la sua feconda missione, le parole del Padre Arcivescovo hanno tracciato il sentiero da seguire. È un invito perenne a reimparare la nobile arte del celebrare: fare festa come sigillo identitario e tangibile del ministero presbiterale del cappellano, illuminato dalla gioia della Risurrezione.

La festa è convivio che unisce, gioia che eleva, riposo che rigenera, comunione che avvicina l'anima a Dio e ai fratelli. Noi, figli della Risurrezione, siamo chiamati a questo: bandire la solitudine, respingere il ripiegamento interiore che adombra il cuore dell'uomo, abbracciare la comunità con cuore aperto. Tutto ciò trae la sua linfa vitale dalla gioia del Vangelo, poiché la vera letizia, invero, scaturisce quale frutto benedetto dell'unione con Dio. Essere araldi di questo messaggio significa incarnarlo nell'esistenza quotidiana. Come ha affermato Papa Leone, il più eloquente annuncio non è fatto di parole, ma di relazioni vissute: essere uomini e donne capaci di legami autentici, profondi, che riflettano la carità e la verità del Vangelo, affinché la festa della Chiesa divenga la festa dell'umanità intera. Anelito solennemente elevato nell'intonare un inno che da oriente a occidente percorre e raggiunge il cuore di ogni uomo cantando: *Inter Arma Caritas!* (p. Michele Fiore)

Magistero di Papa Leone XIV



Omelia nella Solennità dell'Epifania del Signore Chiusura della Porta Santa

Basilica di San Pietro - 6 gennaio 2026



Cari fratelli e sorelle,

il Vangelo (cfr *Mt 2,1-12*) ci ha descritto la grandissima gioia dei Magi nel rivedere la stella (cfr v. 10), ma anche il turbamento provato da Erode e da tutta Gerusalemme davanti alla loro ricerca (cfr v. 3). Ogni volta che si tratta delle manifestazioni di Dio, la Sacra Scrittura non nasconde questo tipo di contrasti: gioia e turbamento, resistenza e obbedienza, paura e desiderio. Celebriamo oggi l'Epifania del Signore, consapevoli che in sua presenza nulla rimane come prima. Questo è l'inizio della speranza. Dio si rivela e nulla può restare fermo. Finisce un certo tipo di tranquillità, quella che fa ripetere ai ma-

linconici: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1,9). Inizia qualcosa da cui dipendono il presente e il futuro, come annuncia il Profeta: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (Is 60,1).

Sorprende il fatto che ad essere turbata sia proprio Gerusalemme, città testimone di tanti nuovi inizi. Al suo interno, proprio chi studia le Scritture e pensa di avere tutte le risposte sembra aver perso la capacità di porsi domande e di coltivare desideri. Anzi, la città è spaventata da chi viene ad essa da lontano, mosso dalla speranza, al punto da avvertire una minaccia in ciò che dovrebbe al contrario darle molta gioia. Questa reazione interpella anche noi, come Chiesa.

La Porta Santa di questa Basilica, che, ultima, oggi è stata chiusa, ha conosciuto il flusso di innumerevoli uomini e donne, pellegrini di speranza, in cammino verso la Città dalle porte sempre aperte, la Gerusalemme nuova (cfr Ap 21,25). Chi erano e che cosa li muoveva? Ci interroga con particolare serietà, al termine dell'Anno giubilare, la ricerca spirituale dei nostri contemporanei, molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Milioni di loro hanno varcato la soglia della Chiesa. Che cosa hanno trovato? Quali cuori, quale attenzione, quale corrispondenza? Sì, i Magi esistono ancora. Sono persone che accettano la sfida di rischiare ciascuno il proprio viaggio, che in un mondo travagliato come il nostro, per molti aspetti respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare.

Homo viator, dicevano gli antichi. Siamo vite in cammino. Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita. È un Dio che ci può turbare, perché non sta fermo nelle nostre mani come gli idoli d'argento e d'oro: è invece vivo e vivificante, come quel Bambino che Maria si trovò fra le braccia e i Magi adorarono. Luoghi santi come le Cattedrali, le Basiliche, i Santuari, divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, devono diffondere il profumo della vita, l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato.

Chiediamoci: c'è vita nella nostra Chiesa? C'è spazio per ciò che nasce? Amiamo e annunciamo un Dio che rimette in cammino?

Nel racconto, Erode teme per il suo trono, si agita per ciò che sente fuori dal suo controllo. Prova ad approfittare del desiderio dei Magi e cerca di piegare la loro ricerca a proprio vantaggio. È pronto a mentire, è disposto a tutto; la paura, infatti, acceca. La gioia del Vangelo, invece, libera: rende prudenti, sì, ma anche audaci, attenti e creativi; suggerisce vie diverse da quelle già percorse.

I Magi portano a Gerusalemme una domanda semplice ed essenziale: «Dov'è Colui che è nato?» (Mt 2,2). Quanto è importante che chi varca la porta della Chiesa avverta che il Messia vi è appena nato, che lì si raduna una comunità in cui è sorta la speranza, che lì è in atto una storia di vita! Il Giubileo è venuto a ricordarci che si può ricominciare, anzi che siamo ancora agli inizi, che il Signore vuole crescere fra di noi, vuol'essere il Dio-con-noi.

Sì, Dio mette in questione l'ordine esistente: ha sogni che ispira anche oggi ai suoi profeti; è determinato a riscattarci da antiche e nuove schiavitù; coinvolge giovani e anziani, poveri e ricchi, uomini e donne, santi e peccatori nelle sue opere di misericordia, nelle meraviglie della sua giustizia. Non fa rumore, ma il suo Regno germoglia già ovunque nel mondo.

Quante epifanie ci sono donate o stanno per esserci donate! Vanno però sottratte alle intenzioni di Erode, a paure sempre pronte a trasformarsi in aggressione. «Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12). Questa misteriosa espressione di Gesù, riportata nel Vangelo di Matteo, non può non farci pensare a tanti conflitti con cui gli uomini possono resistere e persino colpire il Nuovo che Dio ha in serbo per tutti. Amare la pace, cercare la pace, significa proteggere ciò che è santo e proprio per questo è nascente: piccolo, delicato, fragile come un bambino. Attorno a noi, un'economia distorta prova a trarre da tutto profitto. Lo vediamo: il mercato trasforma in affari anche la sete umana di cercare, di viaggiare, di ricominciare. Chiediamoci: ci ha educato il Giubileo a fuggire quel tipo di efficienza che riduce ogni cosa a prodotto e l'essere umano a consumatore? Dopo quest'anno, saremo più capaci di riconoscere nel visitatore un pellegrino, nello sconosciuto un cercatore, nel lontano un vicino, nel diverso un compagno di viaggio?

Il modo in cui Gesù ha incontrato tutti e da tutti si è lasciato avvicinare ci insegna a stimare il segreto dei cuori che Lui solo sa leggere. Con lui impariamo a cogliere i segni dei tempi (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4). Nessuno può venderci questo. Il Bambino che i Magi adorano è un Bene senza prezzo e senza misura. È l'Epifania della gratuità. Non ci attende nelle "location" prestigiose, ma nelle realtà umili. «E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda» (Mt 2,6). Quante città, quante comunità hanno bisogno di sentirsi dire: "Non sei davvero l'ultima". Sì, il Signore ci sorprende ancora! Si fa trovare. Le sue vie non sono le nostre vie, e i violenti non riescono a dominarle, né i poteri del mondo possono bloccarle. Di qui la gioia grandissima dei Magi che si lasciano alle spalle la reggia e il tempio ed escono verso Betlemme: è allora che rivedono la stella!

Per questo, cari fratelli e sorelle, è bello diventare pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora. Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora. Maria, Stella del mattino, camminerà sempre davanti a noi! Nel suo Figlio contempleremo e serviremo una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne.

Omelia nella Messa del Concistoro Straordinario

Basilica di San Pietro - 8 gennaio 2026

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio» (1Gv 4,7). La Liturgia ci propone questa esortazione mentre celebriamo il Concistoro straordinario: momento di grazia in cui si esprime il nostro essere uniti al servizio della Chiesa.

Come sappiamo, la parola Concistoro, *Consistorium*, “assemblea”, può essere letta alla luce della radice del verbo *consistere*, cioè “fermarsi”. E in effetti tutti noi ci siamo “fermati” per essere qui: abbiamo sospeso per un certo tempo le nostre attività e rinunciato a impegni anche importanti, per ritrovarci insieme a discernere ciò che il Signore ci chiede per il bene del suo Popolo. Questo è già in sé un gesto molto significativo, profetico, particolarmente nel contesto della società frenetica in cui viviamo. Ricorda infatti l'importanza, in ogni percorso di vita, di sostare, per pregare, ascoltare, riflettere e così tor-



nare a focalizzare sempre meglio lo sguardo sulla meta, indirizzando ad essa ogni sforzo e risorsa, per non rischiare di correre alla cieca o di battere l'aria invano, come ammonisce l'apostolo Paolo (cfr *1Cor* 9,26). Noi non siamo infatti qui a promuovere "agende" – personali o di gruppo –, ma ad affidare i nostri progetti e le nostre ispirazioni al vaglio di un discernimento che ci supera «quanto il cielo sovrasta la terra» (*Is* 55,9) e che può venire solo dal Signore.

Per questo è importante che ora, nell'Eucaristia, poniamo ogni nostro desiderio e pensiero sull'Altare, assieme al dono della nostra vita, offrendolo al Padre in unione al Sacrificio di Cristo, per riaverlo purificato, illuminato, fuso e trasformato, per grazia, in un unico Pane. Solo così, infatti, sapremo davvero ascoltare la sua voce, accogliendola nel dono che siamo gli uni per gli altri: motivo per cui ci siamo riuniti.

Il nostro Collegio, pur ricco di tante competenze e doti notevoli, non è infatti chiamato ad essere, in primo luogo, un *team* di esperti, ma una comunità di fede, in cui i doni che ciascuno porta, offerti al Signore e da Lui restituiti, producano, secondo la sua Provvidenza, il massimo frutto.

Del resto, l'Amore di Dio di cui siamo discepoli e apostoli è Amore "trinitario", "relazionale", fonte di quella spiritualità di comunione di cui la Sposa di Cristo vive e vuol essere casa e scuola (cfr Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, 43). San Giovanni Paolo II, auspicandone la crescita agli inizi del terzo millennio, la definiva come uno «sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto» (*ibid.*).

Il nostro "fermarci", allora, è anzitutto un grande atto d'amore – a Dio, alla Chiesa e agli uomini e alle donne di tutto il mondo –, con cui lasciarci plasmare dallo Spirito: prima di tutto nella preghiera e nel silenzio, ma poi anche nel guardarci in volto, nell'ascoltarci a vicenda e nel farci voce, attraverso la condivisione, di tutti coloro che il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine di Pastori, nelle più svariate parti del mondo. Un atto da vivere con cuore umile e generoso, nella consapevolezza che è per grazia che siamo qui, e che non c'è nulla, di ciò che portiamo, che non abbiamo ricevuto, come dono e talento da non lasciar andare sprecato, ma da investire con accortezza e coraggio (cfr *Mt* 25,14-30).

San Leone Magno insegnava che «è cosa grande e molto preziosa al cospetto del Signore quando tutto il popolo di Cristo si applica insieme agli stessi doveri, e tutti i gradi e tutti gli ordini [...] collaborano con un medesimo spirito [...]. Allora – diceva – si nutrono gli affamati, si vestono gli ignudi, si visitano gli infermi, e nessuno cerca i propri interessi, ma quelli altrui» (*Sermoni*, 88, 4). Questo è lo spirito con cui vogliamo lavorare insieme: quello di chi desidera che nel Corpo mistico di Cristo ogni membro cooperi ordinatamente al bene di tutti (cfr *Ef* 4,11-13), svolgendo con dignità e in pienezza il suo ministero sotto la guida dello Spirito, felice di offrire e veder maturare i frutti del

proprio lavoro, come di ricevere e veder crescere quelli dell'opera altrui (cfr S. Leone Magno, *Sermoni*, 88,5).

Da due millenni la Chiesa incarna questo mistero nella sua poliedrica bellezza (cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 280). Questa stessa assemblea ne è testimonianza, nella varietà delle provenienze e delle età e nell'unità di grazia e di fede che ci raccoglie e affratella.

Certo anche noi, davanti alla "grande folla" di una umanità affamata di bene e di pace, in un mondo in cui sazietà e fame, abbondanza e miseria, lotta per la sopravvivenza e disperato vuoto esistenziale continuano a dividere e ferire le persone, le nazioni e le comunità, alle parole del Maestro: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc* 6,37), possiamo sentirci come i discepoli: inadeguati e privi di mezzi. Gesù, però, torna a ripeterci: «Quanti pani avete? Andate a vedere» (*Mc* 6,38), e questo possiamo farlo insieme. Non sempre, infatti, riusciremo a trovare soluzioni immediate ai problemi che dobbiamo affrontare. Sempre, però, in ogni luogo e circostanza, potremo aiutarci reciprocamente – e in particolare aiutare il Papa – a trovare i "cinque pani e due pesci" che la Provvidenza non fa mai mancare là dove i suoi figli chiedono aiuto; e ad accoglierli, consegnarli, riceverli e distribuirli, arricchiti della benedizione di Dio e della fede e dell'amore di tutti, così che a nessuno manchi il necessario (cfr *Mc* 6,42).

Carissimi, ciò che offrite alla Chiesa nel vostro servizio, a tutti i livelli, è qualcosa di grande e di estremamente personale e profondo, unico per ciascuno e prezioso per tutti; e la responsabilità che condividete con il Successore di Pietro è grave e onerosa.

Per questo vi ringrazio di cuore, e vorrei concludere affidando i nostri lavori e la nostra missione al Signore con le parole di Sant'Agostino: «Molte grazie accordi alle nostre preghiere; anche quelle che abbiamo ricevute prima di pregare sono un dono tuo, ed anche il riconoscerle dopo averle ricevute è un dono tuo [...]. Ricordati, Signore, che siamo polvere, e con la polvere hai creato l'uomo» (*Confessiones*, 10, 31, 45). Perciò ti diciamo: «Da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (*ibid.*).

Leone PP. XIV

Messaggio per la XXXIV Giornata Mondiale del Malato [11 febbraio 2026]

Vaticano - 13 gennaio 2026

La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro



Cari fratelli e sorelle!

La XXXIV Giornata Mondiale del Malato sarà celebrata solennemente a Chiclayo, in Perù, l'11 febbraio 2026. Per questa circostanza ho voluto riproporre l'immagine del buon samaritano, sempre attuale e necessaria per riscoprire la bellezza della carità e la dimensione sociale della compassione, per porre l'attenzione sui bisognosi e sui sofferenti, come sono i malati.

Tutti abbiamo ascoltato e letto questo commovente testo di San Luca (cfr Lc 10,25-37). A un dottore della legge che gli chiede chi sia il prossimo da amare, Gesù risponde raccontando una storia: un uomo che viaggiava da

Gerusalemme a Gerico fu aggredito dai ladri e lasciato mezzo morto; un sacerdote e un levita passarono oltre, ma un samaritano ebbe compassione di lui, gli fasciò le ferite, lo portò in una locanda e pagò perché fosse curato. Ho voluto proporre la riflessione su questo passo biblico, con la chiave ermeneutica dell'Enciclica *Fratelli tutti*, del mio amato predecessore Papa Francesco, dove la compassione e la misericordia verso il bisognoso non si riducono a un mero sforzo individuale, ma si realizzano nella relazione: con il fratello bisognoso, con quanti se ne prendono cura e, alla base, con Dio che ci dona il suo amore.

1. Il dono dell'incontro: la gioia di dare vicinanza e presenza

Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarci e fermarci lungo il cammino per guardare i bisogni e le sofferenze che ci circondano. La parabola racconta che il samaritano, vedendo il ferito, non è "passato oltre", ma ha avuto per lui uno sguardo aperto e attento, lo sguardo di Gesù, che lo ha portato a una vicinanza umana e solidale. Il samaritano «si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato [...] il proprio tempo». Gesù non insegna chi è il prossimo, ma come diventare prossimo, cioè come diventare noi stessi vicini. A questo proposito, possiamo affermare con Sant'Agostino che il Signore non ha voluto insegnare chi fosse il prossimo di quell'uomo, ma a chi lui doveva farsi prossimo. Infatti nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina volontariamente. Perciò si è fatto prossimo colui che ha avuto misericordia.

L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare. Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero *Samaritano divino* che si è avvicinato all'umanità ferita. Non si tratta di semplici gesti di filantropia, ma di segni nei quali si può percepire che la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono. Questa carità si nutre necessariamente dell'incontro con Cristo, che per amore si è donato per noi. San Francesco lo spiegava molto bene quando, parlando del suo incontro con i lebbrosi, diceva: «Il Signore stesso mi condusse tra loro», perché attraverso di loro aveva scoperto la dolce gioia di amare.

Il dono dell'incontro nasce dal legame con Gesù Cristo, che identifichiamo come il buon samaritano che ci ha portato la salute eterna e che rendiamo presente quando ci chiniamo davanti al fratello ferito. Sant'Ambrogio diceva: «Poiché dunque nessuno ci è più prossimo di colui che ha guarito le nostre ferite, amiamolo come Signore, e amiamolo anche come prossimo: niente infatti è così prossimo come il capo alle membra. Amiamo anche colui che è

imitatore di Cristo: amiamo colui che soffre per la povertà altrui, a motivo dell'unità del corpo». Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato.

2. La missione condivisa nella cura dei malati

San Luca prosegue dicendo che il samaritano “sentì compassione”. Avere compassione implica un'emozione profonda, che spinge all'azione. È un sentimento che sgorga da dentro e porta all'impegno verso la sofferenza altrui. In questa parabola, la compassione è il tratto distintivo dell'amore attivo. Non è teorica né sentimentale, si traduce in gesti concreti: il samaritano *si avvicina, medica le ferite, si fa carico e si prende cura*. Ma attenzione, non lo fa da solo, individualmente, «il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un “noi” che sia più forte della somma di piccole individualità». Io stesso ho constatato, nella mia esperienza di missionario e vescovo in Perù, come molte persone condividono la misericordia e la compassione alla maniera del samaritano e dell'albergatore. I familiari, i vicini, gli operatori sanitari, le persone impegnate nella pastorale sanitaria e tanti altri che si fermano, si avvicinano, curano, portano, accompagnano e offrono ciò che hanno, danno alla compassione una dimensione sociale. Questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale. In questo modo, nell'Esortazione apostolica *Dilexi te* non solo ho fatto riferimento alla cura dei malati come a una «parte importante» della missione della Chiesa, ma come a un'autentica «azione ecclesiale» (n. 49). In essa citavo San Cipriano per mostrare come in quella dimensione possiamo verificare la salute della nostra società: «Questa epidemia, questa peste, che sembra orribile e funesta, mette alla prova la giustizia di ognuno, ed esamina i sentimenti del genere umano: se i sani servano i malati, se i parenti amino con rispetto i loro congiunti, se i padroni abbiano compassione dei servi che stanno male, se i medici non abbandonino i malati che chiedono aiuto».

Essere uno nell'Uno significa sentirsi veramente membra di un corpo in cui portiamo, secondo la nostra vocazione, la compassione del Signore per la sofferenza di tutti gli uomini. Inoltre, il dolore che ci commuove non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti. In questo senso si identifica con il dolore di Cristo e, offerto cristianamente, affretta il compimento della preghiera del Salvatore stesso per l'unità di tutti.

3. Spinti sempre dall'amore per Dio, per incontrarci con noi stessi e con il fratello

Nel duplice comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente,

e il tuo prossimo come te stesso» (*Lc* 10,27), possiamo riconoscere il primato dell'amore per Dio e la sua diretta conseguenza sul modo di amare e di relazionarsi dell'uomo in tutte le sue dimensioni. «L'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio, come attesta l'apostolo Giovanni: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. [...] Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (*1Gv* 4,12.16)». Sebbene l'oggetto di tale amore sia diverso: Dio, il prossimo e sé stessi, e in tal senso possiamo intenderli come amori distinti, essi sono sempre inseparabili. Il primato dell'amore divino implica che l'azione dell'uomo sia compiuta senza interesse personale né ricompensa, bensì come manifestazione di un amore che trascende le norme rituali e si traduce in un culto autentico: servire il prossimo è amare Dio nei fatti.

Questa dimensione ci permette anche di rilevare ciò che significa amare sé stessi. Significa allontanare da noi l'interesse di fondare la nostra autostima o il senso della nostra dignità su stereotipi di successo, carriera, posizione o discendenza e recuperare la nostra collocazione davanti a Dio e al fratello. Benedetto XVI diceva che «la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio».

Cari fratelli e sorelle, «il vero rimedio alle ferite dell'umanità è uno stile di vita basato sull'amore fraterno, che ha la sua radice nell'amore di Dio». Desidero vivamente che nel nostro stile di vita cristiana non manchi mai questa dimensione fraterna, "samaritana", inclusiva, coraggiosa, impegnata e solidale, che ha la sua radice più intima nella nostra unione con Dio, nella fede in Gesù Cristo. Infiammati da questo amore divino, potremo davvero donarci per il bene di tutti i sofferenti, specialmente dei nostri fratelli malati, anziani e afflitti.

Eleviamo la nostra preghiera alla Beata Vergine Maria, Salute dei malati; chiediamo il suo aiuto per tutti coloro che soffrono, che hanno bisogno di compassione, ascolto e conforto, e supplichiamo la sua intercessione con questa antica preghiera, che veniva recitata in famiglia per coloro che vivono nella malattia e nel dolore:

Dolce Madre, non allontanarti,
non distogliere da me il tuo sguardo.
Vieni con me ovunque
e non lasciarmi mai solo.
Tu che sempre mi proteggi
come mia vera Madre,
fa' che mi benedica il Padre,
il Figlio e lo Spirito Santo.

Imparto di cuore la mia benedizione apostolica a tutti i malati, ai loro familiari e a quanti li assistono, agli operatori sanitari, alle persone impegnate nella pastorale della salute e in modo speciale a coloro che partecipano a questa Giornata Mondiale del Malato.

Leone PP. XIV



Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Dicastero per la Dottrina della Fede

Sala Clementina - 29 gennaio 2026

*Buongiorno e benvenuti!
Signori Cardinali,
cari fratelli nell'episcopato,
cari fratelli e sorelle,*

con gioia vi accolgo in occasione della vostra Sessione Plenaria. Saluto e ringrazio cordialmente il Prefetto del Dicastero con i Superiori e gli Officiali. Conosco bene il prezioso servizio che svolgete, allo scopo – come dice la Costituzione *Praedicate Evangelium* – di «aiutare il Romano Pontefice e i Vescovi nell'annuncio del Vangelo in tutto il mondo, promuovendo e tutelando l'integrità della dottrina cattolica sulla fede e la morale, attingendo al deposito della fede e ricercandone anche una sempre più profonda intelligenza di fronte alle nuove questioni» (n. 69).

Vostro compito è offrire chiarimenti circa la dottrina della Chiesa, mediante indicazioni pastorali e teologiche in merito a questioni spesso assai delicate. A questo scopo, negli ultimi due anni il Dicastero ha pubblicato diversi documenti; ne ricordo i principali: la Nota *Gestis verbisque*, sulla validità dei Sacramenti (2 febbraio 2024), che ha offerto istruzioni chiare per risolvere casi dubbi relativi alla loro amministrazione; la Dichiarazione *Dignitas infinita*, circa la dignità umana (2 aprile 2024), che ha ribadito l'infinita dignità di ogni essere umano, oggi gravemente messa in pericolo, in particolare dalle guerre in corso e da un'economia che mette al primo posto il profitto; le *Norme per procedere nel discernimento di presunti fenomeni soprannaturali* (17 maggio 2024), che hanno consentito di risolvere casi relativi a tali eventi, tra i quali quello attinente all'esperienza spirituale di Medjugorje, a cui è stata specificatamente dedicata la Nota *La Regina della Pace* (19 settembre 2024); la Nota *Antiqua et nova*, elaborata in collaborazione con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione (28 gennaio 2025), che offre un'ampia e precisa considerazione del rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana; la Nota dottrinale *Mater Populi fidelis*, su alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione



di Maria all'opera della salvezza (4 novembre 2025), che incoraggia la devozione popolare mariana, approfondendone i fondamenti biblici e teologici, e al contempo offre precisi e importanti chiarimenti per la mariologia; infine la Nota dottrinale *Una caro. Elogio della monogamia*, sul valore del Matrimonio come unione esclusiva e appartenenza reciproca (25 novembre 2025), che approfondisce in modo originale la proprietà dell'unità del Matrimonio tra un uomo e una donna.

Tanto lavoro gioverà certamente molto alla crescita spirituale del santo e fedele Popolo di Dio. Nel contesto di cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, esso offre infatti ai fedeli una parola pronta e chiara da parte della Chiesa, specialmente in merito ai molti nuovi fenomeni che si affacciano sulla scena della storia. Dà inoltre preziosi orientamenti ai Vescovi per l'esercizio della loro azione pastorale, come pure ai teologi, nel loro servizio di studio e di evangelizzazione.

Apprezzo, in particolare, che in questa "Plenaria" abbiate avviato una proficua discussione sul tema della trasmissione della fede, argomento di grande urgenza nel nostro tempo. Non possiamo infatti «ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico» e che, soprattutto nei contesti di antica evangelizzazione, aumenta il numero di coloro che non avvertono più il Vangelo come una risorsa fondamentale per la propria esistenza, specialmente tra le nuove generazioni. Non sono pochi, in verità, i giovani e le giovani che vivono senza più alcun riferimento a Dio e alla Chiesa e, se da una parte questo pro-

voca dolore in noi credenti, dall'altra deve portarci a riscoprire la "dolce e confortante gioia dell'evangelizzare", che è al cuore stesso della vita e della missione della Sposa di Cristo.

Come ho ricordato in occasione del recente Concistoro straordinario, noi «vogliamo essere una Chiesa che non guarda solo a sé stessa, che è missionaria, che guarda più in là, gli altri»; una Chiesa che annuncia il Vangelo, soprattutto attraverso la forza dell'attrazione, come più volte hanno ribadito i miei predecessori Benedetto XVI e Francesco.

Fondamento della vita del Corpo di Cristo è l'amore del Padre, rivelatoci nel Figlio fatto uomo, presente e operante in noi per il dono dello Spirito: perciò «non è la Chiesa che attrae ma Cristo, e se un cristiano o una comunità ecclesiale attrae è perché attraverso quel "canale" arriva la linfa vitale della Carità che sgorga dal Cuore del Salvatore».

La Chiesa annuncia Cristo, senza protagonismi, né particolarismi, e in essa ciascuno è e deve riconoscersi sempre e solamente «un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore».

Vorrei accennare, prima di concludere, a un ulteriore vostro servizio, di cui vi sono riconoscente e che raccomando alla vostra cura: quello di accogliere e accompagnare, con ogni benevolenza e giudizio, i Vescovi e i Superiori Generali chiamati a trattare casi di delitti riservati al Dicastero. È un ambito di ministero molto delicato, in cui è fondamentale fare in modo che vengano sempre onorate e rispettate le esigenze della giustizia, della verità e della carità.

Carissimi, rinnovo infine il mio ringraziamento a ciascuno di voi, per il prezioso apporto che reca alla vita e all'opera del Dicastero e della Chiesa intera, specialmente quando tale apporto è offerto in modo umile e non appariscente. Segno di questa mia gratitudine è la Benedizione Apostolica che imparto di cuore a tutti voi e ai vostri cari. Grazie.

Leone PP. XIV

Messaggio per la Quaresima

Vaticano - 5 febbraio 2026

Ascoltare e digiunare. La Quaresima come tempo di conversione

Cari fratelli e sorelle!

La Quaresima è il tempo in cui la Chiesa, con sollecitudine materna, ci invita a rimettere il mistero di Dio al centro della nostra vita, perché la nostra fede ritrovi slancio e il cuore non si disperda tra le inquietudini e le distrazioni di ogni giorno.

Ogni cammino di conversione inizia quando ci lasciamo raggiungere dalla Parola e la accogliamo con docilità di spirito. Vi è un legame, dunque, tra il dono della Parola di Dio, lo spazio di ospitalità che le offriamo e la trasformazione che essa opera. Per questo, l'itinerario quaresimale diventa un'occasione propizia per prestare l'orecchio alla voce del Signore e rinnovare la decisione di seguire Cristo, percorrendo con Lui la via che sale a Gerusalemme, dove si compie il mistero della sua passione, morte e risurrezione.

Ascoltare

Quest'anno vorrei richiamare l'attenzione, in primo luogo, sull'importanza di dare spazio alla Parola attraverso l'*ascolto*, poiché la disponibilità ad ascoltare è il primo segno con cui si manifesta il desiderio di entrare in relazione con l'altro.



Dio stesso, rivelandosi a Mosè dal roveto ardente, mostra che l'ascolto è un tratto distintivo del suo essere: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido» (Es 3,7). L'ascolto del grido dell'oppresso è l'inizio di una storia di liberazione, nella quale il Signore coinvolge anche Mosè, inviandolo ad aprire una via di salvezza ai suoi figli ridotti in schiavitù.

È un Dio coinvolgente, che oggi raggiunge anche noi coi pensieri che fanno vibrare il suo cuore. Per questo, l'ascolto della Parola nella liturgia ci educa a un ascolto più vero della realtà: tra le molte voci che attraversano la nostra vita personale e sociale, le Sacre Scritture ci rendono capaci di riconoscere quella che sale dalla sofferenza e dall'ingiustizia, perché non resti senza risposta. Entrare in questa disposizione interiore di recettività significa lasciarsi istruire oggi da Dio ad ascoltare *come* Lui, fino a riconoscere che «la condizione dei poveri rappresenta un grido che, nella storia dell'umanità, interpella costantemente la nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa».

Digiunare

Se la Quaresima è tempo di ascolto, il *digiuno* costituisce una pratica concreta che dispone all'accoglienza della Parola di Dio. L'astensione dal cibo, infatti, è un esercizio ascetico antichissimo e insostituibile nel cammino di conversione. Proprio perché coinvolge il corpo, rende più evidente ciò di cui abbiamo "fame" e ciò che riteniamo essenziale per il nostro sostentamento. Serve quindi a discernere e ordinare gli "appetiti", a mantenere vigile la fame e la sete di giustizia, sottraendola alla rassegnazione, istruendola perché si faccia preghiera e responsabilità verso il prossimo.

Sant'Agostino, con finezza spirituale, lascia intravedere la tensione tra il tempo presente e il compimento futuro che attraversa questa custodia del cuore, quando osserva che: «Nel corso della vita terrena compete agli uomini aver fame e sete di giustizia, ma esserne appagati appartiene all'altra vita. Gli angeli si saziano di questo pane, di questo cibo. Gli uomini invece ne hanno fame, sono tutti protesi nel desiderio di esso. Questo protendersi nel desiderio dilata l'anima, ne aumenta la capacità». Il digiuno, compreso in questo senso, ci consente non soltanto di disciplinare il desiderio, di purificarlo e renderlo più libero, ma anche di espanderlo, in modo tale che si rivolga a Dio e si orienti ad agire nel bene.

Tuttavia, affinché il digiuno conservi la sua verità evangelica e rifugga dalla tentazione di inorgogliare il cuore, dev'essere sempre vissuto nella fede e nell'umiltà. Esso domanda di restare radicato nella comunione con il Signore, perché «non digiuna veramente chi non sa nutrirsi della Parola di Dio». In quanto segno visibile del nostro impegno interiore di sottrarci, con il sostegno della grazia, al peccato e al male, il digiuno deve includere anche altre forme di privazione volte a farci acquisire uno stile di vita più sobrio, poiché «solo l'austerità rende forte e autentica la vita cristiana».

Vorrei per questo invitarvi a una forma di astensione molto concreta e spesso poco apprezzata, cioè quella dalle parole che percuotono e feriscono il nostro prossimo. Cominciamo a disarmare il linguaggio, rinunciando alle parole taglienti, al giudizio immediato, al parlar male di chi è assente e non può difendersi, alle calunnie. Sforziamoci invece di imparare a misurare le parole e a coltivare la gentilezza: in famiglia, tra gli amici, nei luoghi di lavoro, nei *social media*, nei dibattiti politici, nei mezzi di comunicazione, nelle comunità cristiane. Allora tante parole di odio lasceranno il posto a parole di speranza e di pace.

Insieme

Infine, la Quaresima mette in evidenza la dimensione comunitaria dell'ascolto della Parola e della pratica del digiuno. Anche la Scrittura sottolinea questo aspetto in molti modi. Ad esempio, quando narra, nel libro di Neemia, che il popolo si radunò per ascoltare la lettura pubblica del libro della Legge e, praticando il digiuno, si dispose alla confessione di fede e all'adorazione, in modo da rinnovare l'alleanza con Dio (cfr *Ne 9,1-3*).

Allo stesso modo, le nostre parrocchie, le famiglie, i gruppi ecclesiali e le comunità religiose sono chiamati a compiere in Quaresima un cammino condiviso, nel quale l'ascolto della Parola di Dio, come pure del grido dei poveri e della terra, diventi forma della vita comune e il digiuno sostenga un pentimento reale. In questo orizzonte, la conversione riguarda, oltre alla coscienza del singolo, anche lo stile delle relazioni, la qualità del dialogo, la capacità di lasciarsi interrogare dalla realtà e di riconoscere ciò che orienta davvero il desiderio, sia nelle nostre comunità ecclesiali, sia nell'umanità assetata di giustizia e riconciliazione.

Carissimi, chiediamo la grazia di una Quaresima che renda più attento il nostro orecchio a Dio e agli ultimi. Chiediamo la forza di un digiuno che attraversi anche la lingua, perché diminuiscano le parole che feriscono e cresca lo spazio per la voce dell'altro. E impegniamoci affinché le nostre comunità diventino luoghi in cui il grido di chi soffre trovi accoglienza e l'ascolto generi cammini di liberazione, rendendoci più pronti e solerti nel contribuire a edificare la civiltà dell'amore.

Di cuore benedico tutti voi e il vostro cammino quaresimale.

Leone PP. XIV

Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Sala Clementina - 6 febbraio 2026



*Eminenze, Eccellenze,
cari sacerdoti, fratelli e sorelle,*

sono lieto di incontrarvi in questi giorni, che vi vedono riuniti per l'Assemblea Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. Al centro dei vostri lavori ci sono i temi della formazione cristiana e degli Incontri Mondiali, realtà importanti per tutta la Chiesa.

Gli Incontri Mondiali coinvolgono un grande numero di partecipanti e richiedono un complesso lavoro organizzativo, in ascolto e in collaborazione con le Comunità locali e con persone e organismi, molti dei quali ricchi di una lunga e preziosa esperienza di evangelizzazione.

Vorrei però soffermarmi particolarmente sul tema della formazione cristiana. Le parole di San Paolo, che avete scelto come titolo del vostro incontro, indicano in proposito una direzione precisa. Se consideriamo per intero il versetto da cui esse sono estrapolate, vi leggiamo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (*Gal 4,19*). L'Apostolo si rivolge ai Galati e li chiama "figli miei", riferendosi a un "parto" con cui, non senza sofferenze, li ha portati ad accogliere Cristo. La formazione è messa così sotto il segno della "generazione", del "dare vita", del "far nascere", in una dinamica che, pur con dolore, conduce il discepolo all'unione vitale con la persona stessa del Salvatore, vivente e operante in lui o in lei, capace di trasformare la "vita nella carne" (cfr *Rm 7,5*) in "vita di Cristo in noi" (cfr *2Cor 13,5; Gal 2,20*).

È un tema, questo, caro all'Apostolo e presente in vari passi delle sue lettere. Ad esempio là dove, rivolgendosi ai Corinzi, dice: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (*1Cor 4,15*).

È vero che nella Chiesa, a volte, la figura del formatore come "pedagogo", impegnato a trasmettere istruzioni e competenze religiose, è prevalsa su quella del "padre" capace di generare alla fede. La nostra missione, però, è molto più alta, per cui non possiamo fermarci a trasmettere una dottrina, un'osservanza, un'etica, ma siamo chiamati a condividere ciò che viviamo, con generosità, amore sincero per le anime, disponibilità a soffrire per gli altri, dedizione senza riserve, come genitori che si sacrificano per il bene dei figli.

E questo ci porta a un altro aspetto della formazione: la sua dimensione comunionale. Come infatti la vita umana si trasmette grazie all'amore di un uomo e di una donna, così la vita cristiana è veicolata dall'amore di una comunità. Non è il sacerdote da solo, o un catechista o un *leader* carismatico, che genera alla fede, ma la Chiesa (cfr Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 111), la Chiesa unita, viva, fatta di famiglie, di giovani, di celibi, di consacrati, animata dalla carità e perciò desiderosa di essere feconda, di trasmettere a tutti, e soprattutto alle nuove generazioni, la gioia e la pienezza di senso che vive e sperimenta. Quello che fa nascere nei genitori il desiderio di dare la vita ai figli non è il bisogno di avere qualcosa, ma la voglia di dare, di condividere la sovrabbondanza d'amore e di gioia che li abita, ed è qui che ha le radici anche ogni opera di formazione.

Gesù, dopo la Risurrezione, affida agli Apostoli il mandato missionario dicendo loro di "fare discepoli tutti i popoli", di "battezzarli" e di "insegnare a osservare i suoi comandi" (cfr *Mt 28,19-20*). Richiamo queste espressioni perché in esse troviamo riassunti altri elementi fondamentali della missione del formatore, che pure vorrei sottolineare.

Anzitutto la necessità di favorire percorsi di vita costanti, coinvolgenti e personali, che approdino al Battesimo e ai Sacramenti, o alla loro riscoperta,

perché senza di essi non c'è vita cristiana (cfr Benedetto XVI, Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, 6).

Poi, l'importanza di aiutare chi intraprende un cammino di fede a maturare e custodire un modo di vivere nuovo, che abbracci ogni ambito dell'esistenza, privato e pubblico, come il lavoro, le relazioni e la condotta quotidiana (cfr S. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura*, 16 marzo 2002, 3).

Inoltre, è indispensabile curare nelle nostre comunità gli aspetti formativi finalizzati al rispetto della vita umana in ogni sua fase, in particolare quelli che contribuiscono a prevenire ogni forma di abuso sui minori e sulle persone vulnerabili, come pure ad accompagnare e sostenere le vittime.

Come possiamo vedere, l'arte di formare non è facile e non si improvvisa: richiede pazienza, ascolto, accompagnamento e verifica, sia a livello personale che comunitario, e non può prescindere dall'esperienza e dalla frequentazione di chi l'ha vissuta, per imparare e prendere esempio. Così, nel corso dei secoli, sono nati giganti dello spirito come Sant'Ignazio di Loyola, San Filippo Neri, San Giuseppe Calasanzio, San Gaspare del Bufalo, San Giovanni Leonardi. Ed è in quest'ottica che anche Sant'Agostino, appena eletto vescovo, compose il suo trattato *De catechizandis rudibus*, le cui indicazioni rimangono utili e preziose fino ad oggi.

Perciò, carissimi, anche alla luce di tali modelli, vi incoraggio nel vostro impegno e vi ringrazio per l'aiuto che date al Dicastero nel riflettere su questi temi. Le sfide che affrontate, a volte, possono apparire superiori alle vostre forze e risorse. Non dovete però scoraggiarvi. Partite dal piccolo, seguendo, nella fede, la logica evangelica del "granello di senape" (cfr *Mt* 13,31-32), fiduciosi che il Signore non vi farà mai mancare, a tempo opportuno, le energie, le persone e le grazie necessarie. Guardate a Maria: donandoci Cristo «ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo» (S. Agostino, *De sancta virginitate* 6, 6). Imitatene la fede e affidatevi sempre alla sua intercessione.

Fratelli e sorelle, vi rinnovo il mio "grazie", vi prometto il ricordo nella preghiera e vi benedico di cuore.

Leone PP. XIV

Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita

Sala Clementina - 16 febbraio 2026

*Eminenze,
Eccellenze,
Distinti Accademici,
cari fratelli e sorelle,*

sono lieto di incontrarvi, per la prima volta, insieme al nuovo Presidente, Mons. Renzo Pegoraro. Vi ringrazio per la vostra ricerca scientifica a servizio della vita umana e per il lavoro che svolgete in questa Accademia Pontificia.

Apprezzo molto l'argomento che avete scelto per il vostro incontro di quest'anno: *Healthcare for All. Sustainability and Equity*. Esso è di grande importanza, sia per l'attualità, sia dal punto di vista simbolico. Infatti, in un



mondo lacerato da conflitti, che assorbono enormi risorse economiche, tecnologiche e organizzative per produrre armi e altri dispositivi bellici, è quanto mai significativo dedicare tempo, forze e competenze per tutelare la vita e la salute. Quest'ultima, come affermava Papa Francesco, «non è un bene di consumo, ma un diritto universale, per cui l'accesso ai servizi sanitari non può essere un privilegio» (*Discorso ai Medici con l'Africa – CUAMM, 7 maggio 2016*). Vi ringrazio perciò di questa scelta.

Un primo aspetto che desidero sottolineare è il *legame tra la salute di tutti e la salute di ciascuno*. La pandemia del Covid-19 ce l'ha dimostrato in modo talvolta brutale. È apparso evidente quanto la reciprocità e l'interdipendenza stiano alla base della nostra salute e della vita stessa. Lo studio di tale interdipendenza richiede il dialogo tra diversi saperi: la medicina, la politica, l'etica, il *management* e altri; come in un mosaico, la cui riuscita dipende sia dalla scelta delle tessere sia dalla loro combinazione. Infatti, a proposito dei sistemi sanitari e della salute pubblica, si tratta da una parte di comprendere i fenomeni e dall'altra di individuare azioni politiche, sociali e tecnologiche che riguardano la famiglia, il lavoro, l'ambiente e l'intera società. La nostra responsabilità quindi risiede, oltre che nel prendere provvedimenti per trattare le malattie e garantire equità nell'accesso alle cure, anche nel riconoscere come la salute sia influenzata e promossa da un insieme di fattori, e ciò chiede di essere esaminato e affrontato nella sua complessità.

In questo senso, vorrei ribadire che occorre concentrarsi non «sul profitto immediato, ma su ciò che sarà meglio per tutti, sapendo essere pazienti, generosi e solidali, creando legami e costruendo ponti, per lavorare in rete, per ottimizzare le risorse, affinché tutti possano sentirsi protagonisti e beneficiari del lavoro comune» (*Discorso ai partecipanti al Seminario di etica nella gestione delle imprese del settore sanitario, 17 novembre 2025*).

Incontriamo qui il tema della *prevenzione*, che pure comporta una prospettiva ampia: le situazioni in cui le comunità vivono, che sono frutto di politiche sociali e ambientali, producono un impatto sulla salute e sulla vita delle persone. Quando esaminiamo la speranza di vita – e di vita in salute – in diversi Paesi e in diversi gruppi sociali, scopriamo enormi disuguaglianze. Esse dipendono da variabili come, ad esempio, il livello di retribuzione, il titolo di studio, il quartiere di residenza. E purtroppo oggi non possiamo tralasciare le guerre, che coinvolgono strutture civili, inclusi gli ospedali, e costituiscono il più assurdo attentato che la mano stessa dell'uomo rivolge contro la vita e la salute pubblica. Spesso si afferma che la vita e la salute sono valori ugualmente fondamentali per tutti, ma tale affermazione risulta ipocrita se al contempo ci si disinteressa delle cause strutturali e delle scelte operative che determinano le disuguaglianze. Nonostante le dichiarazioni e i proclami, nei fatti non tutte le vite sono ugualmente rispettate e la salute non è tutelata né promossa per tutti nello stesso modo.

Ci può essere di aiuto la nozione di *One health*, come base per un approccio globale, multidisciplinare e integrato alle questioni sanitarie. Essa sottoli-

nea la dimensione ambientale e l'interdipendenza delle molteplici forme di vita e dei fattori ecologici che ne consentono lo sviluppo equilibrato. È importante crescere nella consapevolezza che la vita umana è incomprendibile e insostenibile senza le altre creature. Infatti, per dirlo con l'Enciclica *Laudato si'*, «noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge a un rispetto sacro, amorevole e umile» (n. 89). Questa impostazione è molto in sintonia con la bioetica globale di cui la vostra Accademia si è ripetutamente interessata e che è bene continuare a coltivare.

Tradotto in termini di azione pubblica, *One health* richiede l'integrazione della dimensione sanitaria in tutte le politiche (trasporti, alloggi, agricoltura, occupazione, educazione, e così via), nella consapevolezza che la salute tocca tutte le dimensioni della vita. Abbiamo dunque bisogno di rendere più solide la nostra comprensione e la nostra pratica del bene comune, perché non venga trascurato sotto la pressione di interessi particolari, individuali e nazionali.

Il bene comune – che costituisce uno dei principi fondamentali del pensiero sociale della Chiesa – rischia di rimanere una nozione astratta e irrilevante se non riconosciamo che esso affonda le sue radici nella pratica concreta delle relazioni di prossimità tra le persone e dei legami vissuti tra i cittadini. È questo il terreno su cui può crescere una cultura democratica che favorisce la partecipazione ed è capace di coniugare efficienza, solidarietà e giustizia. Occorre recuperare il collegamento con l'atteggiamento fondamentale della cura come sostegno e vicinanza all'altro, non solo perché si trova in situazione di bisogno o di malattia, ma perché condivide una condizione esistenziale di vulnerabilità, che accomuna tutti gli esseri umani. Solo così saremo in grado di sviluppare sistemi sanitari più efficaci e più sostenibili, in grado di soddisfare i bisogni di salute in un mondo dalle risorse limitate e di ripristinare la fiducia nella medicina e negli operatori sanitari, malgrado la disinformazione e lo scetticismo nei confronti della scienza.

Considerata la portata globale della questione, ribadisco la necessità di trovare modi efficaci per rinsaldare rapporti internazionali e multilaterali, così che essi possano «riacquistare la forza necessaria per svolgere quel ruolo di incontro e di mediazione, necessario a prevenire i conflitti, e nessuno sia tentato di prevaricare l'altro con la logica della forza, sia essa verbale, fisica o militare» (*Discorso al Corpo diplomatico*, 9 gennaio 2026). E questo orizzonte vale anche per la cooperazione e il coordinamento svolto dalle organizzazioni sovranazionali impegnate nella tutela e nella promozione della salute.

Ecco dunque, carissimi, il mio augurio finale: possa il vostro impegno dare efficace testimonianza a quell'atteggiamento di cura reciproca in cui si esprime lo stile di Dio verso di noi, perché Egli ha cura di tutti i suoi figli. Di cuore benedico ciascuno di voi, i vostri cari e il vostro lavoro. Grazie.

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri

Basilica di Santa Sabina - 18 febbraio 2026



Cari fratelli e sorelle!

all'inizio di ogni Tempo liturgico, riscopriamo con gioia sempre nuova la grazia di essere Chiesa, comunità convocata per ascoltare la Parola di Dio. Il profeta Gioele ci ha raggiunti con la sua voce che porta ciascuno fuori dal proprio isolamento e fa della conversione un'urgenza inseparabilmente personale e pubblica: «Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti» (Gf 2,16). Menziona le persone di cui non sarebbe difficile giustificare l'assenza: le più fragili e meno adatte ai grandi assembramenti. Poi il profeta nomina lo sposo e la sposa: sembra chiamarli fuori dalla loro intimità, perché si sentano parte di una comunità più grande. Quindi tocca ai sacerdoti, che già si trovano – quasi per dovere – «tra il vestibolo e l'altare» (v. 17); sono invitati a piangere e a trovare le parole giuste per tutti: «Perdona, Signore, al tuo popolo!» (v. 17).

La Quaresima, anche oggi, è un tempo forte di comunità: «Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne» (G1 2,16). Sappiamo come sia sempre più difficile radunare le persone e sentirsi popolo, non in modo nazionalistico e aggressivo, ma nella comunione in cui ognuno trova il proprio posto. Addirittura, qui prende forma un popolo che riconosce i propri peccati, cioè che il male non viene da presunti nemici, ma ha toccato i cuori, è dentro la propria vita e va affrontato in una coraggiosa assunzione di responsabilità. Dobbiamo ammettere che si tratta di un atteggiamento controcorrente, ma che, quando è così naturale dichiararsi impotenti davanti a un mondo che brucia, costituisce una vera e propria alternativa, onesta e attraente. Sì, la Chiesa esiste anche come profezia di comunità che riconoscono i propri peccati.

Certo, il peccato è personale, ma prende forma negli ambienti reali e virtuali che frequentiamo, negli atteggiamenti con cui reciprocamente ci condizioniamo, non di rado all'interno di vere e proprie "strutture di peccato" di ordine economico, culturale, politico e persino religioso. Opporre all'idolatria il Dio vivente – ci insegna la Scrittura – significa osare la libertà e ritrovarla attraverso un esodo, un cammino. Non più paralizzati, rigidi, sicuri nelle proprie posizioni, ma radunati per muoversi e cambiare. Come è raro trovare adulti che si ravvedono, persone, imprese e istituzioni che ammettono di avere sbagliato!

Oggi, fra noi, si tratta proprio di questa possibilità. E non è un caso che numerosi giovani, anche in contesti secolarizzati, avvertano più che in passato il richiamo di questo giorno, il Mercoledì delle Ceneri. Sono loro, infatti, i giovani, a cogliere distintamente che un modo di vivere più giusto è possibile e che esistono delle responsabilità per ciò che nella Chiesa e nel mondo non va. Occorre, dunque, cominciare da dove si può e con chi ci sta. «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2Cor 6,2). Sentiamo, quindi, la portata missionaria della Quaresima, non certo per distrarci dal lavoro su noi stessi, quanto per aprirlo a tante persone inquiete e di buona volontà, che cercano le vie per un autentico rinnovamento di vita, nell'orizzonte del Regno di Dio e della sua giustizia.

«Perché si dovrebbe dire fra i popoli: "Dov'è il loro Dio?"» (G1 2,17). La domanda del profeta è come un pungolo. Ricorda anche a noi quei pensieri che ci riguardano e sorgono fra chi osserva come da fuori il popolo di Dio. La Quaresima ci sollecita infatti a quelle inversioni di marcia – conversioni – che rendono più credibile il nostro annuncio.

Sessant'anni fa, poche settimane dopo la conclusione del Concilio Vaticano II, San Paolo VI volle celebrare pubblicamente il Rito delle ceneri, rendendo visibile a tutti, nel corso di un'Udienza generale nella Basilica di San Pietro, il gesto che anche oggi stiamo per compiere. Ne parlò come di una «severa e impressionante cerimonia penitenziale» (Paolo VI, *Udienza generale*, 23 febbraio 1966), che urta il senso comune e allo stesso tempo intercetta le domande della cultura. Diceva: «Ci si può chiedere, noi moderni, se

questa pedagogia sia ancora comprensibile. Rispondiamo affermativamente. Perché è pedagogia realista. È un severo richiamo alla verità. Ci riporta alla visione giusta della nostra esistenza e del nostro destino».

Questa “pedagogia penitenziale” – diceva Paolo VI – «sorprende l’uomo moderno sotto due aspetti»: il primo è «quello della sua immensa capacità di illusione, di auto-suggestione, di inganno sistematico di sé stesso sopra la realtà della vita e dei suoi valori». Il secondo aspetto è «il fondamentale pessimismo» che Papa Montini riscontrava ovunque: «La maggior parte della documentazione umana offertaci oggi dalla filosofia, dalla letteratura, dallo spettacolo – diceva – conclude per proclamare l’ineluttabile vanità di ogni cosa, l’immensa tristezza della vita, la metafisica dell’assurdo e del nulla. Questa documentazione è un’apologia della cenere».

Noi oggi possiamo riconoscere la profezia che queste parole contenevano, e sentire nelle ceneri che ci sono imposte il peso di un mondo che brucia, di intere città disintegrate dalla guerra: le ceneri del diritto internazionale e della giustizia fra i popoli, le ceneri di interi ecosistemi e della concordia fra le persone, le ceneri del pensiero critico e di antiche sapienze locali, le ceneri di quel senso del sacro che abita in ogni creatura.

«Dov’è il loro Dio?», si chiedono i popoli. Sì, carissimi, ce lo chiede la storia, e prima ancora la coscienza: chiamare per nome la morte, portarne su di noi i segni, ma testimoniare la risurrezione. Riconoscere i nostri peccati per convertirci è già presagio e testimonianza di risurrezione: significa infatti non fermarci fra le ceneri, ma rialzarci e ricostruire. Allora il Triduo pasquale, che celebriamo al culmine del cammino quaresimale, sprigionerà tutta la sua bellezza e il suo significato. Lo farà avendoci coinvolto, attraverso la penitenza, nel passaggio dalla morte alla vita, dall’impotenza alle possibilità di Dio.

I martiri antichi e contemporanei brillano, per questo, come pionieri del nostro cammino verso la Pasqua. L’antica tradizione romana delle *stationes* quaresimali – di cui questa di oggi è la prima – è educativa: rinvia tanto al muoversi, come pellegrini, quanto alla sosta – *statio* – presso le “memorie” dei Martiri, su cui sorgono le basiliche di Roma. Non è forse una sollecitazione a metterci sulle tracce delle testimonianze mirabili di cui ormai il mondo intero è disseminato? Riconoscere luoghi, storie e nomi di chi ha scelto la via delle Beatitudini e ne ha portato fino in fondo le conseguenze. Una miriade di semi che, anche quando sembravano andare dispersi, sepolti nella terra hanno preparato la messe abbondante che tocca a noi raccogliere. La Quaresima, come ci ha suggerito il Vangelo, liberandoci dal voler essere visti a tutti i costi (cfr Mt 6, 2.5.16), ci insegna a vedere piuttosto ciò che nasce, ciò che cresce, e ci sospinge a servirlo. È la sintonia profonda che nel segreto di chi digiuna, prega e ama si stabilisce col Dio della vita, il Padre nostro e di tutti. A Lui riorientiamo, con sobrietà e con gioia, tutto il nostro essere, tutto il nostro cuore.



Discorso ai partecipanti alle manifestazioni promosse dall'Ordinariato Militare per l'Italia

Sala Clementina - 7 marzo 2026

*Cari Fratelli nell'episcopato,
Signori Ministri,
Distinte Autorità Militari,
Reverendi Cappellani e Officiali dell'Ordinariato Militare,
cari fratelli e sorelle,*

a tutti voi rivolgo un caloroso benvenuto! In particolare, nel salutare gli Ordinari Militari provenienti da altri Paesi oltre l'Italia, incoraggio a continuare e approfondire il dialogo e la collaborazione tra i vari Ordinariati sparsi nel mondo.

Inter Arma Caritas: «per portare Cristo nelle vene dell'umanità, rinnovando e condividendo la missione apostolica, guardando al domani con serenità, compiendo scelte coraggiose» (cfr *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025). Queste sono le parole che stanno orientando il cammino del Centenario dell'Ordinariato Militare per l'Italia, un evento che custodisce memoria, attualità e profezia.

Viviamo in una società che rischia di smarrire il senso della memoria. La nostra epoca possiede una capacità straordinaria di trasmettere informazioni, ma una sempre più debole capacità di interiorizzarle. La memoria è spesso “esternalizzata” e disponibile, ma non sempre fatta propria e attivata. Per la Chiesa, invece, essa è coscienza viva: non accumulo di dati, ma costante appello alla responsabilità; non nostalgia, ma radice che genera profezia. Per i cristiani la memoria ha un carattere unico: è celebrazione di Dio che entra nella storia, perché la fede cristiana si fonda su un fatto storico e la salvezza non è un'idea, ma la persona vivente del Signore Gesù Cristo.

Anche il Centenario dell'Ordinariato Militare per l'Italia si inserisce in questa logica, come memoria incarnata di una storia concreta, fatta di uomini e donne in divisa che, in cammino nella Chiesa, sostenuti e accompagnati dai loro Pastori, nei giorni luminosi della pace e in quelli drammatici della guerra, con sacrificio, coraggio e dedizione hanno contribuito alla crescita di questa

società, a volte a costo della vita.

In tale orizzonte, risuona attuale l'insegnamento del Papa San Paolo VI, il quale affermava che la storia non è una realtà da subire, ma un luogo di grazia in cui costruire la *civiltà dell'amore*. Il Centenario che celebrate desidera far riecheggiare proprio questo messaggio, alla luce del comandamento del Signore: «Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Il vostro servizio è un atto d'amore – verso il Paese, verso i territori, soprattutto verso le persone –, che si traduce in prossimità concreta, specialmente nei luoghi e nelle circostanze in cui maggiori sono le fragilità.

In voi, cari Cappellani Militari, riecheggiate perciò l'esortazione di Sant'Agostino a vivere il ministero come *amoris officium*, un servizio d'amore. Commentando il dialogo tra Gesù Risorto e Pietro, Agostino scrive: «Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio dominio, non il tuo [...]. Nel pascere le sue pecore, non cerchiamo i nostri interessi, ma i suoi» (*In Joannis Evangelium*, 123, 5). Tanti Cappellani Militari hanno incarnato queste parole e hanno reso visibile la carità pastorale fino all'eroismo delle virtù, talvolta fino al martirio.

L'azione del Cappellano Militare si svolge spesso nel silenzio, nei luoghi di pace e in quelli di conflitto, nei sedimi militari e nei contesti operativi, nelle cappelle e nelle tende da campo. È lì che la cura del gregge del Signore si manifesta attraverso la testimonianza della vita, l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dell'Eucaristia e dei Sacramenti, l'ascolto paziente e l'accompagnamento spirituale. In tal senso, un particolare rilievo assumono i contesti



formativi, le Accademie, le Scuole, gli Istituti di formazione, i luoghi in cui si plasmano le coscienze. In una società segnata dalla mobilità umana e dalla pluralità culturale, il Cappellano si pone anche al servizio del dialogo tra i popoli, le culture e le religioni, testimoniando una Chiesa che si fa strumento di unità. La sua azione spirituale contribuisce così alla promozione del bene comune e della pace sociale, frutto – come ricordava Papa Francesco – di un paziente lavoro artigianale, che richiede formazione, giustizia e carità (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 217-221).

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, afferma: «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza» (n. 78). In questo orizzonte si colloca la missione del militare cristiano. Difendere i deboli, tutelare la convivenza pacifica, intervenire nelle calamità, operare nelle missioni internazionali per custodire la pace e ristabilire l'ordine. Tutto questo non può ridursi a mera professione: è una vocazione, risposta a una chiamata che interpella la coscienza. L'identità del militare è forgiata da generosità, spirito di servizio, alte aspirazioni e profondi sentimenti. Ma tali valori esigono un fondamento, un dono di Grazia capace di alimentare la carità fino alla dedizione totale di sé. Occorre, pertanto, ispirare con la linfa del Vangelo i codici, le norme e le missioni della vita militare perché, nel servizio alla sicurezza e alla pace, il bene comune dei popoli sia sempre al primo posto.

Quarant'anni fa, con la Costituzione apostolica *Spirituali militum curae*, San Giovanni Paolo II ha configurato gli Ordinariati Militari come Chiese particolari, dotate di propria identità teologica e organizzativa. Rivolgendosi ai partecipanti al primo Sinodo degli Ordinariati Militari (6 maggio 1999), egli sottolineava la specificità di questa Chiesa che accompagna i militari, le loro famiglie e quanti sono collegati al servizio delle Forze Armate e di Polizia. E, nel Giubileo del 2000, lo stesso Santo Pontefice diceva ai militari: «[Voi] siete [...] chiamati a difendere i deboli, a tutelare gli onesti, a favorire la pacifica convivenza dei popoli. A ciascuno di voi si addice il ruolo di sentinella, che guarda lontano per scongiurare il pericolo e promuovere dappertutto la giustizia e la pace» (*Omelia nella Messa per il Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia*, 19 novembre 2000, 2).

La Chiesa, nel solco del magistero del Concilio Vaticano II, e delle Esortazioni apostoliche *Evangelii nuntiandi* ed *Evangelii gaudium*, proclama il Vangelo della pace, pronta a collaborare con tutti per custodire questo bene universale (cfr Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 239). In essa, l'Ordinariato Militare per l'Italia, attraverso la cura spirituale, vuol essere un laboratorio efficace dell'agire di Dio in favore dell'uomo, uno spazio di formazione per il passaggio dall'*amor sui* all'*amor Dei*, fondamento di quella *Civitas Dei* in cui la legge fondamentale è la carità (cfr S. Agostino, *De civitate Dei*, 14, 28) e dove la pace non è soltanto assenza di conflitto, ma pienezza

di giustizia, di verità e di amore. In questa prospettiva vi incoraggio a proseguire nella realizzazione dei progetti che avete in animo: il *Centro Pastorale*, le attività formative per i Cappellani e gli Allievi Cappellani e, in particolare, il *Centro Alti Studi per l'Assistenza Spirituale*, volto a promuovere una riflessione interdisciplinare sulle sfide del mondo odierno, sull'inculturazione della fede, sul rapporto tra Vangelo, cultura, scienze e nuove tecnologie.

Carissimi, grazie per tutto ciò che fate! Invoco su tutti voi, sulle vostre famiglie e sul vostro servizio l'intercessione di Maria, Regina della Pace, e dei vostri Santi protettori, e di cuore vi benedico. Grazie.

Leone PP. XIV

Discorso ai membri della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori

Sala del Concistoro - 16 marzo 2026



Cari fratelli e sorelle, benvenuti!

sono lieto di salutare tutti voi, riuniti oggi per l'Assemblea Plenaria. In modo particolare, ringrazio il nuovo Presidente, l'Arcivescovo Thibault Verny, Presidente della Commissione, per la sua guida e la sua dedizione. Ringrazio il Segretario, il Vescovo Luis Manuel Alí Herrera, per il generoso servizio, nonché la Segretaria Aggiunta, Dott.ssa Teresa Morris Kettelkamp, per i preziosi contributi al lavoro della Commissione. Esprimo ugualmente gratitudine a tutti, membri e collaboratori, per il servizio alla Chiesa attraverso la tutela dei bambini, degli adolescenti e delle persone in situazioni di vulnerabilità. È un'opera

impegnativa, a volte silenziosa, spesso gravosa, ma essenziale per la vita della Chiesa e per la costruzione di un'autentica cultura della cura.

Il mio venerato predecessore, Papa Francesco, ha voluto inserire in modo permanente il vostro servizio all'interno della Curia Romana, per ricordare a tutta la Chiesa che la prevenzione degli abusi non è un compito facoltativo, ma una dimensione costitutiva della missione della Chiesa. Fin dalla mia elezione, sono stato molto incoraggiato dal dialogo che avete instaurato con la Sezione Disciplinare del Dicastero per la Dottrina della Fede. State raggiungendo così l'obiettivo auspicato che la prevenzione – una delle vostre responsabilità – e la vigile disciplina, esercitata da quel Dicastero, procedano insieme in maniera sinergica ed efficace.

La vostra missione è quella di aiutare a garantire la prevenzione degli abusi. Tuttavia, essa non è mai solo un insieme di protocolli o procedure. Si tratta piuttosto di contribuire a formare, in tutta la Chiesa, una cultura della cura, in cui la tutela dei minori e delle persone in situazioni di vulnerabilità non sia vista come un obbligo imposto dall'esterno, ma come una naturale espressione di fede. Ciò richiede quindi un processo di conversione in cui le sofferenze degli altri siano ascoltate e ci spingano ad agire. A questo proposito, le esperienze delle vittime e dei sopravvissuti sono punti di riferimento essenziali. Sebbene siano certamente dolorose e difficili da ascoltare, portano alla luce con forza la verità e ci insegnano l'umiltà mentre ci sforziamo di assistere le vittime e i sopravvissuti. Allo stesso tempo, è proprio attraverso il riconoscimento del dolore provato che si apre un percorso credibile di speranza e rinnovamento.

Un altro elemento importante della vostra opera è l'integrazione di un approccio multidisciplinare e articolato. Come parte della Curia Romana, all'interno del Dicastero per la Dottrina della Fede, avete un ruolo chiaro che vi pone in dialogo con i Dicasteri e le altre istituzioni che esercitano la propria responsabilità nei vari ambiti legati alla tutela. Spero che continuiate a raggiungere una cooperazione ancora maggiore con essi, affinché possano arricchire il vostro lavoro con le proprie conoscenze. Allo stesso tempo, anch'essi possono arricchirsi dell'esperienza che la Commissione ha acquisito in questi undici anni di servizio, in particolare attraverso l'ascolto attento e sincero che offrite alle vittime, ai sopravvissuti e alle loro famiglie. A tal proposito, la Relazione annuale della Commissione è uno strumento di grande importanza. Rappresenta un esercizio di verità e responsabilità, ma anche di speranza e prudenza, che devono andare di pari passo per il bene della Chiesa. La speranza ci impedisce di cedere allo scoraggiamento; la prudenza ci preserva dall'improvvisazione e dalla superficialità nell'affrontare la prevenzione degli abusi.

Anche gli Ordinari e i Superiori Maggiori hanno una propria responsabilità che non può essere delegata. L'ascolto delle vittime e l'accompagnamento delle stesse devono trovare espressione concreta in ogni comunità e istitu-

zione ecclesiale. Vi incoraggio a continuare ad essere per loro una risorsa, affinché nessuna comunità all'interno della Chiesa si senta sola in questo compito. L'aiuto che offrite attraverso l'iniziativa *Memorare* è davvero preziosa. Sostenere le Chiese locali, specialmente dove mancano risorse o competenze, significa dare espressione concreta alla solidarietà ecclesiale. Attendo con interesse di ricevere ulteriori informazioni nella vostra terza relazione annuale sui progressi incoraggianti già compiuti, nonché sulle aree in cui è ancora necessario un ulteriore sviluppo.

L'impegno della Commissione con la Chiesa a tutti i livelli, con le vittime, i sopravvissuti e le loro famiglie, nonché con i partner della società civile, vi ha spinto ad approfondire lo studio in due aree in rapida evoluzione della tutela: il concetto di vulnerabilità in relazione agli abusi e la prevenzione degli abusi sui minori facilitati dalla tecnologia nello spazio digitale. Leggendo questi "segni dei tempi", aiutate la Chiesa ad affrontare con coraggio le sfide della salvaguardia e a rispondere con chiarezza pastorale e rinnovamento strutturale. Ciò sta già prendendo forma concreta nello sviluppo di un quadro di linee guida universali. Attendo con interesse di ricevere la proposta definitiva affinché, dopo un adeguato studio e discernimento, possa essere pubblicata.

Cari amici, tutto il vostro impegno dimostra che la vostra missione non è semplicemente l'istituzione di un processo formale, ma un segno di comunione e di responsabilità condivisa. Prima di concludere, vorrei ribadire che la tutela dei minori e delle persone in situazioni di vulnerabilità non è un ambito isolato della vita ecclesiale, ma una dimensione che permea la cura pastorale, la formazione, il governo e la disciplina. Ogni passo avanti in questo cammino è un passo verso Cristo e verso una Chiesa più evangelica e autentica.

Affido il vostro servizio all'amorevole intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e vi imparto di cuore la benedizione apostolica come pegno di sapienza e pace nel nostro Signore Gesù Cristo. Grazie.

Grazie di cuore per il vostro servizio. Vi auguro di vivere un'esperienza davvero benedetta a Roma in questi giorni. E grazie per tutto ciò che state facendo per aiutare la Chiesa nella nostra missione. Grazie.

Leone PP. XIV

Viaggio Apostolico nel Principato di Monaco Incontro con i giovani e i catecumeni

Area antistante la Chiesa di Santa Devota - 28 marzo 2026



*Cari fratelli e sorelle,
carissimi giovani! Cari amici, buongiorno!*

Sono felice di essere qui con voi e vi saluto di cuore. Ringrazio l'Arcivescovo per le parole che mi ha rivolto.

Come ha sottolineato, la chiesa in cui ci troviamo è dedicata a Santa Devota, Patrona del Principato di Monaco: una giovane coraggiosa, che ha saputo testimoniare la sua fede di fronte alla violenza dei persecutori, fino al martirio. Il suo corpo, dalla Corsica, è provvidenzialmente arrivato fin qui, su quella che oggi è la costa monegasca. Volevano annientarla, cancellare ogni

suo ricordo, e invece il suo sacrificio ha portato il messaggio di pace e d'amore del Vangelo ancora più lontano. Questo ci aiuta a riflettere sul fatto che il bene è più forte del male, anche quando, a volte, sembra nell'immediato avere la peggio. Non solo, ma ci ricorda anche che la testimonianza della fede è un seme che può raggiungere e fecondare cuori e luoghi lontani, ben oltre le nostre stesse aspettative e possibilità.

In questa chiesa, recentemente, alla memoria della Santa Martire Devota si è unita quella di San Carlo Acutis, altro giovane innamorato di Gesù, fedele all'amicizia con Cristo fino alla fine, pur in tempi e con modalità completamente diversi: nella carità, nell'apostolato sul *web*, di cui lo veneriamo patrono, e da ultimo nella malattia.

Carissimi giovani, questi due Santi ci incoraggiano e ci spingono a imitarli. Anche oggi, infatti, come è stato ricordato, la fede incontra sfide e ostacoli, ma nulla può offuscarne la bellezza e la verità. Ne sono prova i tanti uomini e donne di ogni età che, in numero crescente, desiderano conoscere il Signore e chiedono il Battesimo.

Nelle vostre testimonianze avete parlato di tutto questo. Benjamin, che ringrazio per quanto ha condiviso, chiede come fare per non lasciarsi trascinare lontano da sé stesso, dagli altri e da Dio dalle distrazioni di un mondo – il nostro – in continuo mutamento. La sua domanda è importante, e riguarda un aspetto fondamentale della vita cristiana: la vitalità del rapporto con Cristo e, in esso, il senso di unità che si crea in noi stessi e con gli altri. Un grande formatore di giovani, in proposito, ha detto che «la radice dell'unità di vita è nel cuore, [...] è un fatto del cuore, è un dono di Dio, da chiedere con umiltà» (C.M. Martini, *Da Betlemme al cuore dell'uomo*, Edizioni Terra Santa, 2013).

L'epoca moderna e quella post-moderna ci hanno arricchiti di tante cose buone, che ci offrono stimoli e possibilità prima sconosciute, a tanti livelli: da quello culturale a quello medico e della salute, da quello tecnico a quello della comunicazione. Esse ci mettono di fronte, però, anche a sfide importanti, che non possiamo ignorare e che dobbiamo affrontare con lucidità e consapevolezza. Come ha detto Benjamin, viviamo in un mondo che sembra andare sempre di fretta, smanioso di novità, cultore di una fluidità senza legami, segnato da un bisogno quasi compulsivo di continui cambiamenti: nelle mode, nell'aspetto, nelle relazioni, nelle idee e perfino in dimensioni della persona costitutive per la sua stessa identità.

Ma ciò che dà solidità alla vita è l'amore: l'esperienza fondamentale dell'amore di Dio, prima di tutto, e poi, di riflesso, quella illuminante e sacra dell'amore vicendevole. E amarsi, se da una parte richiede apertura a crescere e dunque a cambiare, dall'altra esige fedeltà, costanza, disponibilità al sacrificio nella quotidianità. Solo così l'inquietudine trova pace – anche noi desideriamo la pace! – e si riempie il vuoto interiore di cui parlava Andreia, non con cose materiali e passeggiare, nemmeno con i consensi virtuali di migliaia di *like*, o con appartenenze condizionanti, artificiali, a volte persino violente.

Da queste cose bisogna sgomberare la porta del cuore, perché l'aria sana e ossigenante della grazia possa tornare a rinfrescarne e vitalizzarne le stanze, e perché il vento forte dello Spirito Santo possa riprendere a gonfiare le vele della nostra esistenza, spingendola verso la felicità vera.

Tutto questo, carissimi, ha bisogno di preghiera, di spazi di silenzio, di ascolto, per far tacere la frenesia del fare e del dire, dei messaggi, dei *reel*, delle *chat*, e per approfondire e gustare la bellezza dell'essere veramente e concretamente insieme. San Carlo Acutis, in proposito, parlava dell'Eucaristia come dell'"autostrada per il Cielo" e dell'Adorazione Eucaristica come di un bagno di sole, capace di abbronzare l'anima.

Potrebbe esserci, qui, anche una risposta alla domanda di Ethan sulla preparazione prossima a ricevere il Battesimo la notte di Pasqua: vivere la Settimana Santa, nella contemplazione dei misteri della Passione, in un clima di ascolto della voce dello Spirito e di ciò che succede nel proprio cuore, facendone l'occasione per una serena e profonda revisione della propria vita, passata e presente.

E se questo conta per la vita spirituale e per la preghiera, allo stesso modo vale per l'esercizio della carità. Ethan chiedeva come possiamo dare testimonianza del dono di vita che riceviamo in Cristo; e Sophie domandava come essere testimoni di speranza per chi, segnato dalla sofferenza, rischia di perdere la luce e il conforto della fede. Di fronte alle sfide, Gesù ci ha raccomandato: «Non siate in ansietà di come parlerete o di quello che dovrete dire [...]. Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19-20). Si riferiva alle persecuzioni sofferte per il Vangelo, ma noi possiamo applicare le sue parole ad ogni circostanza in cui la carità ci richiede di affrontare una prova importante per noi e per gli altri. Le parole e i gesti della testimonianza e della speranza non si improvvisano e non ce li diamo da noi stessi: vengono da un profondo rapporto con Dio, in cui noi per primi troviamo le risposte fondamentali della vita. Se il canale del suo agire in noi è aperto, e se è aperto lo scambio reciproco, con cui facciamo di tale rapporto d'amore un dono comune e condiviso, possiamo avere fiducia che le parole giuste e la forza necessaria ad agire verranno, al momento opportuno.

In questo senso potremmo leggere anche la frase bellissima, ma a volte fraintesa, di Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi» (*In litteram Ioannis ad Parthos*, 7, 8). Ama, cioè sii un dono gratuito a Dio e agli altri; sii vicino, non andare via, anche quando non potrai risolvere tutti i problemi e aggiustare tutte le difficoltà. Rimani, con amore e con fede. Monaco è un Paese bellissimo, ma la vera bellezza la porti tu, quando sai guardare negli occhi chi soffre o chi si sente invisibile tra le luci della città.

È così che Santa Devota ha trovato la forza di donare la sua vita fino in fondo, ed è così che San Carlo Acutis ha vissuto il suo cammino di santità, lasciando un sentiero di luce anche nel mondo del *web*.

Cari giovani, non abbiate paura di donare tutto, il vostro tempo, le vostre

energie, a Dio e ai fratelli, di spendervi fino in fondo per il Signore e per gli altri. Solo così troverete un gusto sempre nuovo e un senso sempre più profondo nella vita. Il mondo ha bisogno della vostra testimonianza, per superare le derive del nostro tempo e affrontarne le sfide, e soprattutto per riscoprire il sapore buono dell'amore di Dio e del prossimo.

A voi, giovani catecumeni, che vi preparate al Battesimo, e a voi che già avete ricevuto tale dono di grazia, rivolgo il mio augurio più caloroso: possiate vivere in Cristo una vita piena e autentica; possiate essere, per il bene di tutti, nella fede, nella speranza, nella giustizia e nella carità, costruttori di pace. Voi siete il volto giovane di questa Chiesa e di questo Stato. Monaco è un Paese piccolo, ma può essere un grande laboratorio di solidarietà, una finestra di speranza. Portate il Vangelo nelle scelte del vostro lavoro, nell'impegno sociale e politico, per dare voce a chi non l'ha, diffondendo la cultura della cura. Fate di tutto un dono a Dio e vivete tutto come una missione, che vi vuole gli uni per gli altri amici in Cristo e fedeli compagni di cammino.

Vi affido all'intercessione di Maria nostra Madre, di Santa Devota e San Carlo Acutis. E vi dono di cuore la mia benedizione.

Leone PP. XIV

Magistero Arcivescovo Saba



Omelia nella celebrazione per la Pace *(stralci)*

San Pietro di Sorres – 2 gennaio 2026



Facciamo risuonare oggi nel nostro cuore l'invito del Santo Padre, papa Leone XIV, a costruire, come Chiesa, i laboratori di pace; anche noi, chiesa castrense, accogliamo quest'invito nella nostra realtà militare... dove, di fatto, ciascuno di noi opera in molteplici contesti e in delicate situazioni per essere sentinelle di pace, dentro e fuori i confini nazionali...”.

L'immagine del laboratorio che il Santo Padre ci ha consegnato, ben ci aiuta a comprendere la beatitudine ascoltata dal Vangelo ... È una beatitudine che richiede un impegno, l'impegno dell'opera, l'impegno della pace ... In questo messaggio, perciò, desidero esprimere i sentimenti non solo miei personali, ma indubbiamente di tante persone che sono grate al vostro servizio, spesso nascosto, silenzioso ...

Oggi, infatti, una delle grandi complessità che percepiamo è proprio l'insicurezza esistenziale. Pensavamo di averla acquisita, ma la parola di Dio ci ricorda che la pace va costruita ...

Ci ricordava San Paolo VI, nel 1964, visitando tra i suoi tanti viaggi apostolici significativi la comunità castrense del Celio, in Roma, che la pace è anzitutto un dono di Dio ...

Questa è una missione che mi pare sia bello chiamare opera di sentimenti di pace. E la pace senza sentimenti non esiste in questo mondo, perché ha bisogno di essere costruita, ha bisogno di essere edificata ... In questo mondo abbiamo la necessità di combattere fortemente contro il nostro egoismo, il nostro desiderio di permanere, il nostro desiderio di sconfinare nei campi altri ...

La pace senza custodia non esiste. Maria e Giuseppe ne sono l'esempio, il modello, coloro che hanno custodito il principe della pace ...

Il vostro servizio, fatto di carità, di attenzione, di prossimità, di vigilanza, è tanto prezioso, perché laddove l'itineranza spesso incrementa stile di vita, passi esistenziali, l'esposizione ai rischi, ai pericoli, necessita della prossimità di tante persone.

Voi siete stati presenti e avete dato il vostro apporto al cammino sinodale. *(n.d.r. - in riferimento al Pasfa)* Siamo entrati nella fase attuativa del cammino sinodale e quindi questa Chiesa ha bisogno di essere sempre provocata.

(trascrizione da audio-registrazione)

Omelia nella celebrazione in onore di Sant'Agata

Duomo di Catania – 30 gennaio 2026

Eccellenza carissima Monsignor Luigi, cari confratelli, carissimi presbiteri, distinte autorità, cari fratelli e sorelle. Celebriamo la memoria di Sant'Agata della quale desidero sottolineare un aspetto che l'antica passione ci tramanda. Il testo ricorda che Agata, riportata in carcere dolorante e sanguinante dopo le torture, nella notte nel carcere fu consolata e risanata dall'Apostolo San Pietro. E così nei tormenti ottenne la virtù della pazienza. Desidererei sottolineare e soffermarmi a meditare sul dono della consolazione nel momento della prova. Il testo delle beatitudini che è stato proclamato ci ricorda come Gesù abbia dichiarato *beati i miti perché saranno consolati*. Veramente la mitezza di Agata è divenuta una forza che ancora oggi annuncia il Vangelo di Cristo. È una forza che passa attraverso la via spesso della debolezza, della mitezza. Il suo sì, totale e pieno a Cristo, passa nel cuore e nella coscienza di ciascuno di noi. Il sì di una giovane fanciulla, inerme, ancora espo-



sta ad ogni possibile forma di violenza, per la grazia dello spirito, continua ad essere fermento di vita cristiana. Cari fratelli, in modo speciale mi rivolgo a voi che fate parte dei mondi della difesa, della sicurezza, della promozione del bene comune in varie forme. Tutti noi pronunciamo un sì mentre iniziamo una missione. Il nostro sì per il bene ci ricorda Sant'Agata è un sì silenzioso, nascosto, ma destinato a portare frutto. E la missione a servire la comunità umana nell'ambito della difesa, della sicurezza e della società civile è veramente frutto anzitutto di una adesione della coscienza, dello spirito al bene comune.

A Sant'Agata vogliamo chiedere che rafforzi la nostra fede, la nostra speranza, la capacità di fare il bene, di non arrenderci di fronte alle difficoltà. È la via della fermezza. Vi è una qualità importante nelle vostre peculiari professioni, quella del coraggio e della dedizione totale. Il coraggio per il bene, la dedizione totale per il bene, per promuovere la capacità di fare il bene non arrendendoci mai di fronte alle difficoltà. Questa è anzitutto una grazia di Dio, è un dono dello Spirito Santo. Il Signore nel luogo della prigionia manda l'Apostolo Pietro secondo la tradizione. Manda comunque un suo messaggero perché infonda forza, perché infonda coraggio. I nostri sì, spesso, hanno bisogno di essere sostenuti, sostenuti da una comunità, sostenuti da tanti altri angeli, gli uni accanto agli altri, per fare corpo nel dire sì al bene e no al male, nel dire sì al principe della pace e nel dire no al principe del mondo che desidera a volte affermare la violenza e la guerra.

Tutto questo può passare attraverso l'esperienza della prova. Agata viene raggiunta nella sofferenza, nel dilemma sicuramente, nella prigionia, ed ecco il Signore oggi ci dice che mai ci lascia soli, non ci abbandona nei momenti in cui occorre prendere decisioni importanti. Tutti voi, carissimi fratelli e sorelle in uniforme, sapete molto bene che esistono momenti nei quali i nostri sì determinano il bene comune. In questo contesto, ma non solo, vogliamo pensare al mondo, all'umanità nella quale il sì di un nucleo di persone determina il bene comune di tante, tante persone e allora vogliamo chiedere la capacità di questo flusso vitale della grazia di Dio perché la nostra attività sia fortificata dalla luce dello Spirito, perché possiamo far germogliare nei nostri cuori la grazia della perseveranza nel bene, nonostante ogni forma di pressione esteriore proprio illuminati dalla fortezza di Sant'Agata.

Il Signore, venendo incontro a noi, dona la grazia della consolazione. La passio sottolinea che inviò l'Apostolo Pietro per consolarla. E tutti noi a volte passiamo e attraversiamo momenti di desolazione. In modo speciale chi deve prendere decisioni dalle quali dipende il bene comune. Vi sono momenti nei quali il raccoglimento, la solitudine sana, richiede una capacità di discernimento interiore. In quei momenti si può passare l'esperienza della desolazione e però in quei momenti la preghiera è la via attraverso la quale invocare la grazia della consolazione. La consolazione nella vita spirituale non è un semplice sentimento, è proprio la grazia di perseverare nel bene, la grazia

della forza, la grazia della fermezza, la grazia di non rinunciare a quel sì che genera nuova vita, la grazia di far sì che il nostro cuore non si chiuda nell'isolamento dei suoi ragionamenti, ma si apra verso il mondo intero.

Ci ricordava Papa Francesco che la consolazione ci rende audaci, la consolazione ci apre al bene e Papa Leone, sempre sostenendo l'esigenza di invocare questa grazia, ci ricordava che la consolazione significa avere la coscienza e l'esperienza di non essere mai da soli, Dio non lascia Agata da sola. Dio non lascia nessuno di noi da soli. E prosegue Papa Leone: la consolazione significa poggiare il capo su una spalla che ti consola, che piange con te e ti dà forza. È una medicina. Questa medicina, carissimi fratelli e sorelle in uniforme, voi la promuovete nel silenzio, spesso nel nascondimento, dai luoghi più nascosti a quelli più pubblicamente visibili, consolando coloro che piangono per le ingiustizie, per le povertà, per le sofferenze, consolando coloro che sono afflitti dalle tribolazioni del male, consolando quanti portano con sé i segni della tristezza di un abbandono della patria per motivi certamente non logici e ne umani, portando la consolazione verso coloro che sono reduci da esperienze belliche, soprattutto nei teatri operativi.

Ebbene, Sant'Agata ci ricorda che se noi riponiamo la nostra vita nel Signore, ogni dolore personale, ogni inquietudine ci apre all'amore comunitario. Non rimarremo mai schiacciati nel peso della violenza, implorando il dono della pace come frutto del bene. Il Signore ci renda angeli messaggeri di consolazione ovunque essa si rende necessaria, trasformando così la nostra professione di servizio al bene comune in un'apertura all'alterità nella via del dono e del servizio.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo



Intervista rilasciata al settimanale *Credere* di Giovanna Chirri

N. 5 dell'1- febbraio 2026

Guerra mondiale a pezzi, civili travolti, barbarie bellica, corsa al riarmo... Sono tempi bui a livello globale che interrogano la coscienza di ciascuno e, a maggior ragione, di chi ogni giorno cerca di portare le parole di pace del Vangelo nel contesto militare. Come monsignor Gian Franco Saba, 57 anni, che lo scorso aprile papa Francesco ha nominato ordinario militare, cioè il vescovo dei 147 cappellani militari italiani. Dieci mesi fa ha lasciato Sassari, dove era arcivescovo dal 2017, per trasferirsi a Roma, ma è spesso in viaggio per incontrare i cappellani, visitare i militari e le loro famiglie, amministrare le Cresime nelle caserme. Il suo, spiega, «è un ministero di intercessione che non conosce schieramenti e prega per il bene di tutti, ed è un ministero missionario» in uno sforzo per «gettare ponti, come chiedeva papa Francesco e come chiede papa Leone».

Monsignor Saba è nativo di Olbia, ultimo di 4 fratelli maschi, ed è entrato a 12 anni nel seminario di Tempio-Ampurias. Studi classici e poi patristici, la passione per la “costruzione di ponti” e l’interculturalità l’ha coltivata fondando da sacerdote a Tempio Pausania l’Istituto Euromediterraneo, una scuola internazionale di formazione e ricerca, e da vescovo l’accademia Casa di popoli, culture e religioni. In questa sua passione, lui vede uno dei motivi per cui è stato scelto per l’attuale incarico, insieme al fatto che con i padri della Chiesa e approfondendo il pensiero teologico di san Giovanni Crisostomo si è interrogato su interiorità e buon governo.

«La riflessione sull’escalation di guerra», spiega, «è oggetto di costante attenzione dei cappellani militari, soprattutto nei teatri strategici e nelle missioni umanitarie, dove partecipano alla diplomazia della pace disarmata e disarmante. I sacerdoti impegnati nell’assistenza spirituale alle Forze armate non hanno alcun’arma se non il Vangelo, sono vicini ai soldati per i sacramenti e la carità. Ho avuto modo di notare che dove ci sono conflitti il mondo militare vive la guerra in modo drammatico; la guerra è una tragedia per tutti, per tutti c’è sofferenza. Anche qualora si dovesse ricorrere all’estrema ratio, i militari non ricorrono alle armi a cuor leggero: è sempre una scelta dolorosa».

Come partecipa l'Ordinariato militare alle missioni di pace del nostro Paese e come si relaziona all'azione caritativa internazionale della Chiesa italiana?

«I cappellani militari nelle missioni di pace agiscono, in piena libertà pastorale, in raccordo e sinergia con la leadership militare; talvolta anche in ponti umanitari. Oltre all'assistenza spirituale ai militari c'è supporto e aiuto alle popolazioni: ci sono progetti educativi (in corso uno molto interessante in Niger) e distribuzione di beni di prima necessità a favore di chi ha bisogno. Più soggetti collaborano per favorire il soccorso verso le situazioni disperate. Il cappellano militare non è un prete solitario a servizio dei militari ma è un pastore con un suo popolo. L'ordinariato militare, infatti, offre un servizio di assistenza trasversale nell'itinerario di un militare, partecipa ai progetti educativi per la parte spirituale, nelle gioie e nei dolori, è presente nelle Accademie militari dove gli adolescenti intraprendono un percorso di studio per diventare ufficiali...».

Cosa vuol dire pace e come si concretizza nella vita di un militare?

«La costruzione della pace è un percorso quotidiano, il magistero dei papi, da Roncalli a Prevoist, ci insegna che bisogna educare la propria interiorità per volgersi a progetti di pace e, a tal fine, serve un cammino permanente di riconciliazione: le prime armi sono nel cuore dell'uomo, bisogna disarmare i cuori per sentirsi fratelli e non nemici».

Poi ci sono le armi vere, la corsa al riarmo, la minaccia di ordigni letali...

«In questo, le donne e gli uomini che sono chiamati a guidare i popoli hanno grandi responsabilità: papa Leone ha ricordato che è dovere del potere, a livello mondiale, mettere fine alla guerra e che quello verso la pace è un cammino permanente; implica evitare le aggressioni, non fomentare i conflitti territoriali, non promuovere un'economia internazionale dove l'altro sia calpestato, ledendo la libertà del singolo e dei popoli... Quando le sfide diventano più alte nello scenario internazionale e le strategie più raffinate, non c'è via d'uscita se non cresce anche la volontà di una diplomazia della pace: vince la guerra. Nei conflitti non bisogna mai perdere la speranza, ogni piccolo passo verso la pace va promosso e riconosciuto. Il Papa chiede una pace giusta e duratura, devono essere realizzate ambedue le dimensioni, bisogna riconoscere ogni sforzo in atto, non sottovalutarlo: laddove c'è un conflitto anche un piccolo passo è importante e positivo. Una tregua non è una riconciliazione e una pace ha bisogno di giustizia e strutture che la giustizia la garantiscano. Ce lo chiedono i poveri».

Dopo la sua missione da vescovo in Sardegna, come affronta questo nuovo incarico a Roma come pastore di tutti i soldati italiani?

«Non c'è sradicamento, si è allargato lo spazio di azione che richiede un'esperienza di elasticità mentale: c'è capacità di non ragionare per schemi rigidi, ma si rafforzano i riferimenti spirituali e umani: il mio è un ministero dalle tante relazioni che, tra l'altro, percepisce l'affetto e la stima del mondo militare per i cappellani militari. La radice è la Sardegna: Olbia città di porto e quindi meticcica, Tempio con la sua cultura e l'eleganza del paesaggio e della gente, Buddusò il paese di collina dei miei genitori, dove torno meno spesso, ma che resta radice spirituale, Sassari prima sede episcopale e laboratorio di trasmissione dell'Evangelii gaudium».

Omelia nella Messa all'Istituto Notre Dame

Gerusalemme – 7 febbraio 2026



Offriamo all'altare del Signore il nostro servizio, il vostro servizio, le vostre attività, soprattutto il grido e la sofferenza di tante persone che domandano il dono della pace, il dono della serenità. Nel Vangelo Gesù ci ricorda qual è il nostro compito attraverso due immagini: quella del sale e quella della luce. Ecco, il sale che è chiamato a dare sapore, e se perde il sapore diventa inutile.

Il Signore ci chiama ad essere una presenza utile nella società, nella comunità, una presenza utile nel promuovere il bene, nel promuovere tutto ciò che è buono. E quindi anche indirettamente molte volte si compiono azioni evangeliche pur senza compiere un annuncio evangelico diretto. È l'opera del sale.

Il sale scompare, la luce a un certo punto non si vede più, l'occhio non si fissa sulla luce ma sull'effetto più ampio che essa produce, che è quello di illuminare. E così è anche la nostra vita, la nostra missione, il nostro servizio, il quale può sparire nella valutazione immediata, può essere quasi invisibile, intoccabile, impalpabile, ma esso può generare luce, può apportare un sapore che è diverso, che è il sapore di Dio, il sapore dell'amore di Dio, il sapore della fraternità, il sapore della riconciliazione, il sapore della giustizia, valori per i quali sono spese le forze e le energie di ciascuno di voi in questo territorio, a beneficio dell'intera umanità. Il Signore ci ricorda che allora la nostra opera è un'opera che deve rispecchiare il suo cuore, e cioè quella di dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri senza tetto, vestire chi è nudo, non trascurare nessuno, né il prossimo, né il parente, né l'amico.

Egli davanti all'implorazione del bisognoso si rende presente. Quelli che vengono chiamati aiuti umanitari, ecco, sono anche aiuti cristiani, perché no? Sono aiuti di fede, sono espressione della fede. Ciascuno li può esprimere con il proprio linguaggio, ma credo nessuno di noi possa ignorare quanto tutti questi gesti, queste espressioni, non siano altro che gesti ed espressioni di Gesù.

Siamo qui nella terra, nel luogo dove Dio ha scelto, nel suo mistero, di rivelarci il suo volto. E il volto di Dio è quello di colui che è venuto proprio per chi era bisognoso del suo sguardo, della sua mano, della sua cura, della sua attenzione. Questa terra è diventata così, e diventa sempre una palestra nella quale vivere alla lettera il Vangelo.

Non c'è bisogno di molte interpretazioni. L'affamato è presente, l'ammalato è presente, l'ignudo è presente, il tribolato è presente, l'abbandonato è presente. È un Vangelo proprio letterale che viene richiesto di applicare.

Forse in altri contesti questa dimensione può rimanere un po' più nascosta, un po' più celata, ma qui è veramente presente. Allora ecco che la vocazione, anche militare, è una vocazione di misericordia, è un ministero di misericordia, un servizio di amore verso le persone, verso i nostri fratelli. E quindi questo è gradito al Signore, perché egli ci ha chiamati ad essere suoi testimoni, perché *vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*

Vogliamo chiedere al Signore che benedica tutte queste opere, dalla più piccola a quella che può sembrare più rilevante, perché tutte possano contribuire a mostrare e a realizzare quello che è il progetto di Dio per l'umanità, che è un progetto di pace e non un progetto di sventura e di rovina.

(trascrizione da audio-registrazione)

Omelia nella celebrazione delle Ceneri

Cripta di Santa Caterina – 18 febbraio 2026

Con l'Eucaristia, durante la quale avviene la benedizione e l'imposizione delle ceneri, iniziamo il nostro cammino verso la Pasqua del Signore, segnato dall'itinerario quaresimale. E questa Eucaristia è una buona circostanza per rivolgere un messaggio di saluto, di vicinanza, a tutta la Chiesa Ordinariato militare, sparsa nei decanati della nazione italiana e presente nei teatri, nelle missioni e nei servizi operativi nei contesti più internazionali. Lo facciamo ascoltando la Parola di Dio e lasciandoci guidare dalle parole del Santo Padre Leone XIV nel suo messaggio per la Quaresima. La prima parola che la liturgia oggi ci propone è quella dell'invito di Gesù, la parola del ritorno, dell'incontro con Dio, una parola che ha segnato tutta la storia della salvezza. Il profeta Gioele infatti ci ricorda qual è l'invito che il Signore propone al suo popolo: Il cuore che si rivolge a Dio, che ritorna a lui, non con semplici atti esteriori, ma proprio con la sua interiorità. E gli atti esteriori, i segni sacramentali che accompagnano questo tempo hanno solo una funzione: di essere una via, un mezzo per l'incontro con Dio. Infatti il Signore Gesù nel Vangelo ci guarda e ci pone in guardia dalla platealità delle azioni religiose volte soltanto ad una esteriorità che non incida nel cuore. E perciò che cosa oggi vo-



gliamo chiedere al Signore? Egli ci dia la grazia di un cuore che lo incontra e lo reincontra costantemente. Il Signore ci incontra sempre, lo abbiamo incontrato ciascuno di noi secondo la sua storia personale, ma Egli viene sempre incontro a noi in ogni tempo e in molti modi, perché desidera rivolgerci questo invito: ritornate. Possono esservi varie ragioni perché noi ci allontaniamo e quindi il Signore ci invita a ritornare. Possono essere la distrazione, l'assuefazione alla fede, può essere la perdita di quell'entusiasmo del primo incontro con il Signore. E perciò ecco qui una dinamica della fede. La fede è un dono, è una grazia, ma anche una nostra conquista, nel senso che essa implica una parola che per noi nel mondo militare è molto ricorrente: addestramento. L'addestramento infatti non è soltanto un'azione esteriore che riguarda i muscoli, ma l'addestramento riguarda l'interiorità.

Infatti è ben noto, anche scientificamente, che il corpo fisico funziona bene se vi è un addestramento interiore che lo accompagna, lo supporta e lo sostiene. E allora ecco il tempo di una nuova interiorità, interiorità abitata da Dio. Ecco il nucleo del messaggio di Papa Leone XIV per questa Quaresima: rimetterci in ascolto. E' un tempo di ascolto. La fede nasce dall'ascolto, matura nell'ascolto. Perciò è anche mia viva premura, sia a tutti i fedeli dell'Ordinariato militare che ai cappellani militari, porre in evidenza che in questo tempo di cammino verso la Pasqua si abbia a promuovere una spiritualità dell'invito, una spiritualità della convocazione verso tutti, senza limiti di frontiere, senza limiti verso le persone. Ma desidererei anche che facessimo giungere a tutti, a ciascuno, a ciascun fedele, anche a chi si sentisse più lontano, che la fede è un cammino, è un inizio sempre rinnovato. E credo che questo sia importante attraverso quel ministero di presenza, di accompagnamento che i cappellani svolgono laddove essi si trovano, promuovendo un'importante spiritualità della grazia a discapito di una spiritualità segnata da troppo pelagianesimo.

Già Papa Francesco ci aveva posto in guardia da questo rischio, da questa tentazione, ossia il fatto che ciascuno di noi potrebbe dire: finché non va tutto bene con il Signore io non faccio un cammino di fede. Oppure: tutte le cose che riguardano la fede, prima si conseguono i risultati e poi posso fare un cammino di fede, accostarmi ai sacramenti, cioè all'Eucaristia, partecipare alla Messa. Questa è una visione un po' troppo pelagiana, che può nascere anche da un rischio talvolta professionale, dove quando si è spinti a dover dare sempre il meglio di sé, dove la prestazione personale — oggi viviamo in una cultura della prestazione personale — può distoglierci dalla logica della gratuità di Dio. Dio gratuitamente ci invita, Dio gratuitamente ci convoca, ed è questo il messaggio vero che sottende anche alle azioni sacramentali che vengono svolte nei vari contesti. Penso all'iniziazione cristiana per chi per la prima volta si accosta al battesimo da giovane, da adolescente, oppure in età ancor più adulta, oppure chi riscopre i sacramenti dell'iniziazione cristiana in età adulta, come la Cresima ad esempio, oppure l'Eucaristia. Ma per ciascuna

persona questo è un tempo segnato dall'invito, e perciò ecco qui quando il Papa nel messaggio pone in rilievo che il digiuno non è volto per la nostra autogratificazione, per dire quanto noi possiamo ostentare davanti agli altri, ma esso è creare uno spazio per l'ascolto di Dio, della Parola di Dio. E qui credo sia importante vedere quanto sia sempre più indispensabile promuovere occasioni di iniziazione all'ascolto della Parola di Dio, in tutti i contesti, in tutte le realtà dove le cappellanie militari insistono, affinché ciascuno non solo sperimenti una dimensione intimistica e privata della fede, ma una dimensione relazionale della fede, relazionale con Dio e relazionale a livello comunitario. Perciò incoraggio che in tutti i luoghi dove vi sono le cappellanie le occasioni di pre-introduzione, riscoperta dell'ascolto della Parola di Dio vengano promosse costantemente. È l'invito che Papa Leone rivolge a tutta la Chiesa: noi andiamo avanti guidati dalla sua Parola, sostenuti dalla sua Parola. Non solo, per il mondo militare è anche, così come per altri mondi, un'occasione opportuna e propizia affinché quei codici etici, quei codici di vita sociale, di vita professionale vengano progressivamente comparati con la logica del Vangelo.

Vedere quale la nostra identità professionale, quanto la nostra identità professionale abbia a che vedere con l'identità del cristiano. Le due realtà non sono tra loro in contrapposizione, ma vivono una profonda sinergia. Questa azione pastorale porrà in evidenza quell'importante dialogo tra Chiesa e patria terrena, tra Vangelo e patria terrena, affinché possiamo essere dei viandanti verso la patria eterna, dove vedremo Dio faccia a faccia ...

Ecco, questa è veramente un'opera importante. E allora Andiamo avanti sostenuti da quello che l'Apostolo Paolo dice ai Corinti, alla sua comunità: «Fratelli, noi siamo ambasciatori, per mezzo nostro è Dio stesso che esorta». E qui vi è l'altra azione e l'altra opera del cappellano militare nei vari contesti in cui opera, è un ambasciatore. Oggi noi tocchiamo con mano tutti i giorni cosa voglia dire essere ambasciatori laddove vi è la complessità della vita. Ma questa opera di essere ambasciatori è anche un'opera che riguarda ogni cristiano, perché tutti, in virtù del battesimo, siamo chiamati ad annunciare il Vangelo. Quale Vangelo? Il Vangelo della Riconciliazione. E perciò, come Cristo ha riconciliato l'umanità con Dio, anche noi siamo chiamati a promuovere la riconciliazione dell'umanità. Lasciatevi riconciliare con Dio. Ecco, Dio ha inviato il proprio Figlio perché in Lui noi potessimo sperimentare il dono della riconciliazione. Questo è un altro mistero molto importante. E diveniamo così collaboratori, collaboratori della grazia di Dio. Ecco ora il momento favorevole. Sant'Agostino, nel suo itinerario, nelle sue conversioni, ci racconta la dinamica del cammino nella quale si presenta la domanda: non ora, non ora, domani, domani. Rimandare. Questo fa parte della psicologia delle scelte, fa parte delle dinamiche umane. E noi dobbiamo ben tener vivo che l'annuncio del Vangelo non è anzitutto un'azione moralistica, ma è l'azione di un incontro con Cristo.

E' da quello che nasce il cammino e l'itinerario della vita nuova. Il Signore ci conceda di celebrare la Pasqua del Signore affinché Egli ravvivi in noi la vita nuova, soprattutto in quest'anno nel quale l'Ordinariato militare vive il suo primo centenario col desiderio di guardare al passato per cogliere quanto la grazia di Dio ha seminato nel cuore di tutti e di ciascuno, e per metterci in ascolto di ciò che lo Spirito Santo suscita a ciascuno di noi per affrontare in stile profetico i tempi che abbiamo davanti.

✠ Gian Franco Saba 
Arcivescovo

Discorso al Presidente della Repubblica in occasione dell'Incontro per il Centenario *(stralci)*

Quirinale – 5 marzo 2026



Signor Presidente della Repubblica,

a nome mio e dell'Ordinariato Militare per l'Italia, Le rivolgo il più deferente saluto e Le esprimo un sincero e rispettoso ringraziamento per la sua preziosa e costante vicinanza, della quale l'odierna accoglienza al Palazzo del Quirinale ne è segno eloquente. Saluto anche il Signor Ministro della Difesa, il Signor Ministro dell'Economia e delle Finanze, i Sottosegretari di Stato, il Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate, i Comandanti Generali e tutti i vertici della difesa, le autorità politiche, civili e militari di ogni ordine e grado e tutti i cappellani militari, i gentili ospiti qui convenuti. Con la vostra presenza date lustro a questo significativo evento.

Signor Presidente, questo incontro, nel contesto del Centenario dell'Ordinariato Militare per l'Italia, evidenzia il profondo legame tra il servizio all'Italia e l'assistenza spirituale assicurata alle forze armate. Un legame che diventa missione e servizio dei cappellani militari per la cura integrale della persona umana, offerta a uomini e donne in uniforme e alle rispettive famiglie. Nel quadro del Centenario ricordiamo anche i quarant'anni della Costituzione apostolica *Spirituali Militum Curae* di San Giovanni Paolo II, maturata nel contesto della riforma del codice di diritto canonico del 1983 e della revisione concordataria del 18 febbraio 1984. In tale processo l'assistenza spirituale alle forze armate ha trovato una configurazione definita e coerente nei rapporti tra Stato e Chiesa. La visione antropologica e sociale da *Gaudium et Spes* presenta il servizio della Chiesa come lievito nel mondo, un servizio radicato nella storia. Tale compito assume così le connotazioni di una società visibile e di una comunità spirituale che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine dell'umana società e conferisce al lavoro quotidiano degli uomini e delle donne un più profondo senso e significato. L'Ordinariato Militare fa suo l'invito del Santo Padre Leone XIV a promuovere concretamente itinerari e laboratori per la costruzione dell'amicizia sociale. Lavoro lento e arduo che scaturisce dall'educazione continua della coscienza promuovendo la responsabilità morale propria di chi si adopera insieme per la dignità della persona, il progresso, lo sviluppo, la comune appartenenza all'unica famiglia umana ...

Per favorire quel nobile lavoro, che possiamo definire travaso e testimonianza dei più alti valori dello spirito, tale servizio comunemente indicato come formazione delle coscienze, possiamo esprimerlo con un'immagine biblica: possedere lo scudo dell'archo. San Paolo VI presentava questo scudo come educazione della coscienza al coraggio della verità e dell'amore. Affermava Papa Montini, una verità difesa, sicura e capace di sostenere l'urto delle opinioni, il coraggio della verità e virtù morale e psicologica ... Noteremo che l'educazione spirituale così, sulla scia di questo magistero illuminato, si dimostra una palestra di energia spirituale, di nobiltà umana, di padronanza di sé, di coscienza dei propri doveri. Così esortava San Paolo VI, indicando con quale via affrontare i tempi moderni ovunque ed in specialissimo modo nei contesti formativi quali accademie, scuole, istituti e centri di formazione per il personale militare ...

È una forma di assistenza spirituale. Mentre in queste ore le apprensioni per la guerra toccano il cuore di tanti uomini e donne e di nazioni dove abitano popoli, culture e religioni differenti, in occasione del Centenario dell'Ordinariato Militare intendiamo adoperarci, orientati dal Santo Padre Leone XIV, per pensare, elaborare e trasmettere una pedagogia dell'assistenza spirituale ... per una pace disarmata e disarmante, fedeli alla carta costituzionale italiana che ripudia la guerra e promuove il rispetto della dignità di ogni persona umana.

Signor Presidente, nel Centenario assumiamo la storia come memoria riconoscente e come responsabilità e nello stesso tempo come spazio profetico di discernimento e rilancio, mettendo al centro la dignità della persona e la cura delle relazioni. È con questi sentimenti che le rinnovo il nostro deferente saluto, al quale desideriamo trasmettere l'affetto e l'apprezzamento per il suo eminente servizio che mostra singolari sensibilità umane ed istituzionali.

(trascrizione da audio – registrazione)



Omelia nella Messa a chiusura della Settimana di celebrazioni per il Centenario

Ara Coeli – 8 marzo 2026

Il cammino di Gesù è come un ponte verso l'umanità.

La terza domenica di Quaresima ci porta a percorrere con Gesù un viaggio fisico e spirituale. Gesù infatti va dalla Giudea alla Galilea. Nel suo cammino potrebbe evitare la Samaria, regione da sempre guardata con ostilità dai giudei, ma non lo fa. Per Giovanni, Gesù, un giudeo appunto, “**doveva**” attraversare la Samaria: la sua missione infatti è quella di abbattere le frontiere per incontrare chi è ritenuto avversario e nemico.

Questo incontro però ha bisogno di gradualità e il Maestro ci accompagna a viverla sostando in tre tappe: il **pozzo**, la **sete** delle domande del cuore, la **città**.

Il pozzo delle domande quotidiane diviene tenda di amore per l'incontro tra Dio e l'umanità.

IL POZZO. Gesù stanco e assetato siede accanto ad un pozzo per trovare ristoro. È solo: gli apostoli sono andati in città in cerca di cibo. Si avvicina una donna samaritana per attingere acqua. Nulla di sorprendente, tranne che per il fatto che, annota Giovanni, “**era verso mezzogiorno**”. Nessuno va al pozzo a quell'ora così calda se non spinto da un'urgenza. Forse la vergogna e il desiderio di nascondersi agli occhi giudicanti degli altri portano questa donna ad uscire in quel momento.

Proprio lì a quell'ora si realizza l'incontro tra un uomo-Dio che si rivela al caldo del sole e una donna che quel sole l'ha scelto per nascondersi; tra una sete materiale e una spirituale.

La pedagogia spirituale dell'Ordinariato Militare si ispira allo stile di Gesù al pozzo: appostato lì dove vi sono condizioni avverse per la convivenza umana e sociale, lì dove nessuno starebbe, lì dove c'è chi fugge da pericoli esterni e interiori, da giudizi e drammi esistenziali. È lo stile delle **sentinelle** vigili non per tendere imboscate o per affossare l'altro, ma per favorire l'incontro tra Dio e l'umanità. La nostra vocazione, fratelli e sorelle, è tutta qui: attendere e promuovere questo incontro, senza invasioni di campo, ma col



solo desiderio di accompagnare ciascuno perché non si fugga più per paura, ma rafforzati dai vincoli di fraternità e dalla fede si proceda ad attingere la vera acqua che disseta.

Nel luogo della stanchezza, della sete e della paura reciproca scaturisce una domanda: Dammi da bere.

LA SETE. Gesù si mostra bisognoso: “Dammi da bere”. Attraverso la sua richiesta egli avvia un dialogo che intercetta la vera sete di questa donna: essere guardata con occhi nuovi e sentirsi amata. Ma Gesù deve fare i conti con le

resistenze che la samaritana pone: “Non hai un secchio. Come puoi darmi da bere?”. Può capitare anche a noi di affidarci alla nostra forza di volontà e al fatto che dobbiamo farcela da soli. Ma i nostri mezzi non sempre bastano per soddisfare la sete che abbiamo nel cuore. Il vero pozzo che tocca le profondità del mistero della vita e che dà l’acqua che disseta, è solo il Verbo di Dio, Gesù Cristo, come scriveva Origene.

La Chiesa Castrense vuole essere questi occhi nuovi di Dio perché ciascuno si senta guardato e amato. È questa una missione di frontiera, come aveva intuito San Giovanni Paolo II: una frontiera segnata dalle tensioni delle zone di guerra, così come quelle che abbiamo in noi.

Dalla città al pozzo, dal pozzo alla città.

LA CITTÀ. Il dialogo di Cristo con la Samaritana apre i suoi occhi ad un nuovo orizzonte: ella sente il bisogno di andare a raccontare a tutti ciò che ha scoperto. Ha fatto Pasqua, ha vissuto il suo passaggio dalla morte alla vita vera. Anche noi siamo invitati a testimoniare come l’incontro con il Risorto ci ha cambiato l’esistenza. E per farlo ci occorre una nuova passione educativa e pedagogica che susciti itinerari di incontro con Cristo, con lo scopo di far uscire ognuno verso il Signore e di fornire gli strumenti per attraversare la frontiera, per vivere da risorti e non come chi sopravvive.

La società civile ricorda oggi una giornata dedicata alla donna. In questa donna vediamo l'apprezzamento del Signore verso ciascuna creatura. Il mio pensiero si rivolge anche alle tante donne che nel mondo della difesa, insieme a tanti uomini, servono la comunità umana. E penso alle famiglie dei militari, che sostengono, come spose, soprattutto come mamme, l'opera e l'azione dei nostri militari.

Il Signore ci conceda di essere uomini di Dio sul crinale della storia per essere luoghi accoglienti, occhi pietosi di Dio ed educatori amorevoli secondo lo stile di Gesù.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Omelia nella messa delle Palme (*Stralci*)

Chiesa di Santa Caterina – 29 marzo 2026



“La celebrazione della Passione del Signore, che oggi abbiamo annunciato, ci introduce nella Settimana Santa, nella settimana del Discepolato, una settimana nella quale siamo chiamati non semplicemente ad ascoltare come spettatori le narrazioni della Passione, della morte, della risurrezione di Gesù, quanto piuttosto ad entrare nel dramma di questa storia che rivela il volto luminoso della risurrezione, dell’amore di Dio...

La prima parte infatti della narrazione della Passione è una narrazione di tradimenti, è una narrazione di difficoltà nella sequela, di incapacità di stare al passo di Gesù. È l’incapacità di ogni discepolo che Gesù raccoglie non come giudice severo

ma che trasforma come figlio rivolto ad un padre che opera un cambiamento totale nella scena dell’umanità. Questo è il passaggio che Gesù compie, è il passaggio al quale introduce...

Tutto questo segnato dalle difficoltà viene vissuto da Gesù stesso ed è il secondo elemento che la liturgia pone alla nostra attenzione e cioè quando Gesù vive la solitudine più profonda e rivolgendosi al Padre prega *Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato?* Non è solo un grido personale, in quel grido personale vi è il grido dell’umanità sofferente, della umanità alla ricerca di Dio, dell’umanità che sente l’abisso della lontananza di Dio e quindi è la discesa del verbo di Dio negli abissi dei drammi della storia umana. Questi abissi sono vissuti sino alla fine, sino a quando poi il cielo si oscurerà, un terremoto squarcherà, un rombo forte farà avvertire con forza ciò che avviene.

Tutto questo è un linguaggio teologico, è un linguaggio di rivelazione per mostrare che poi il Signore discendendo ascende venendo fuori e riportando

nelle tenebre la luce e nei luoghi di morte la vita. Questo itinerario è un itinerario che riguarda il discepolo cristiano, ma oggi diventa anche un annuncio per l'umanità, un'umanità smarrita, un'umanità che vive il potere in modo autoreferenziale, un'umanità sofferente perché ha smarrito l'orientamento, l'orientamento di centrare la propria vita verso Cristo. Questo ha generato una serie di consegne.

Gesù è stato consegnato, anche oggi tante persone iniquamente vengono consegnate da un'amministrazione del potere verso la comunità umana, non come servizio, non come dedizione, ma come affermazione di principi materialistici, egoistici e competitivi portati sino ad una estremizzazione che conduce alla morte e all'uccisione. E quindi in questo momento occorre davvero lasciarci illuminare dalla luce che viene dalla passione del Signore...

Possa questa nostra settimana santa essere un itinerario per noi, ma anche per chi vive sotto continue consegne dettate da spirito maligno, dettate da uno spirito del male, da tutto ciò che anziché edificare distrugge e demolisce”.

A FINE CELEBRAZIONE

“Oggi tanti militari sono custodi di Cristo sofferente e morto nei teatri di guerra, negli scenari dove la persona umana non viene rispettata, non viene custodita. Ecco, questo servizio di custodia, desidero sottolinearlo con forza, perché il militare è proprio un militare della custodia del proprio fratello. E oggi il Santo Padre Leone ci ha ricordato che Cristo ancora continua a gridare dalla croce perché cessino le armi, perché sono armi rivolte nei confronti e contro i nostri fratelli. Questa custodia possa ancora divenire un apostolato sempre vivo e sempre forte, talvolta anche incompreso, ma una custodia molto necessaria in un mondo nel quale la costruzione della fraternità universale, la costruzione della pace, la difesa del bene comune non possono essere lasciati all'improvvisazione, ma hanno bisogno di persone che se ne prendano cura, che vi sappiano vigilare costantemente.

Quindi la nostra preghiera e il nostro affetto a tutti i militari impegnati in questo servizio, verso la comunità umana e alle loro famiglie che ne sono compartecipi, soprattutto con l'assenza, nei momenti anche più significativi, quando ci si ritrova insieme per momenti di festa. E così iniziamo questa settimana santa come discepoli di Gesù”.

(trascrizione da audio – registrazione)

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI

GENNAIO – FEBBRAIO - MARZO 2026

Don Salvatore Biagio PAVIA

Viene trasferito dal Comando 41° Stormo e Aviazione Antisommersibile Sigonella in Lentini (SR) al Comando 6° Reggimento Bersaglieri in Trapani.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando 37° Stormo A.M. – Misiliscemi (TP);
- Comando 135^a Squadriglia Radar Remota – Marsala (TP);
- Distaccamento Aeroportuale – Pantelleria (TP);
- Teleposto Meteo – Prizzi (PA);
- Teleposto Meteo – Ustica (PA);
- 134° Centro Radar Remoto – Lampedusa (AG);
- Distaccamento Aeronautico - Lampedusa (AG);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Trapani;
- Capitaneria di Porto – Lampedusa (AG);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Mazara del Vallo (TP).

Decorrenza dal 02/02/2026

Il 28/01/2026

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Cosimo Damiano LACAITA

Viene designato Cappellano Militare del Comando della 2^a Divisione Navale (COM-DINAV DUE) – Taranto.

Riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Stazione Navale (MARISTANAV) – Taranto.

Decorrenza dal 12/01/2026

Il 07/01/2026

Don Francesco CORAZZARI

Viene designato Cappellano Militare di Complemento presso il 9° Reggimento Alpini – L'Aquila.

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito "Abruzzo Molise" – L' Aquila;
- Deposito Munizioni ed Esplosivi "Ten. Col. E. Gianmarco" – Pratola Peligna (AQ).

Decorrenza dal 13/04/2026

Il 16/03/2026

Agenda pastorale gennaio - febbraio - marzo 2026

GENNAIO 2026

- 02 Celebrazione Eucaristica, San Pietro di Sorres
- 06 Celebrazione chiusura Giubileo, San Pietro
- 12 Incontro Scuola Allievi Cappellani
- 16 Messa Sant'Antonio Abate, Tor di Quinto
- 17-22 Visita pastorale in Lombardia
- 26 Messa in Cripta con decani e Centro Pastorale
- 30 Celebrazione a Catania per Sant'Agata

FEBBRAIO 2026

- 6 -9 Visita pastorale in Terra Santa
- 13 Udienza dal Papa con CC Stazione San Pietro
- 16 Celio, Giornata del Malato
- 17 Messa Granatieri di Sardegna, S. Maria degli Angeli
- 18 Celebrazione Ceneri nella cripta di Santa Caterina
- 19 Apertura Anno Accademico Scuola Ufficiali Carabinieri
- 23 Centenario - benedizione campana fonderia Marinelli, Agnone
- 27 Centenario - Conferenza Stampa Sala di presentazione in Vaticano

MARZO 2026

- 2-8 Celebrazioni per il Centenario
- 5 Visita al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella
- 6 Anniversario canonico dell'Ordinariato
- 7 Udienza Papa Leone XIV
- 10 Precetto pasquale Bari
- 11 Precetto pasquale Palermo

- 14 Messa ad Amelia per Mons. Lojali
- 17 Precetto pasquale Genova
- 18 Precetto pasquale Torino
- 19 Precetto pasquale Padova
- 20 Precetto pasquale Ferrara
- 23 Precetto pasquale Sardegna
- 25 Precetto pasquale Napoli
- 27 Precetto pasquale Mantova
- 29 Domenica delle Palme (Santa Caterina)
- 30 Precetto a SegreDifesa (mattina)
Ore 18:30 Via Crucis Cecchignola
- 31 Gdf – Precetto al Comando Generale

Incontro sinodale del PASFA a Cagliari



(21-01-2026) “Che bella Associazione”. Credo che la sintesi della giornata per il II° incontro sinodale del PASFA sia riassunta nello stupore e nella meraviglia dell’espressione di un maresciallo della Marina Militare che al telefono mi ha detto: “Che bella Associazione” – aggiungendo – “Non conoscevo questa realtà e ti ho chiamato perché mi piacerebbe iscrivermi al PASFA”; così, anche un solo socio in più, dice il frutto di un incontro fortemente voluto dalla Presidente Nazionale, Dott.ssa Maria Giovanna Iommi e dall’Assistente Nazionale e Vicario Generale Militare dell’Ordinariato Militare, Mons. Sergio Siddi, tutti e due presenti all’evento.

L’incontro, organizzato dalla Presidente della Sezione di Cagliari, Dott.ssa Elisabetta Mennella, dalla Sig.ra Paola Mirena, moglie dell’Ammiraglio e coordinata da don Valter Cabula, cappellano della Base, si è svolto mercoledì 21 gennaio 2026, presso la Sede del Comando Marittimo Autonomo Ovest.

Tutti i soci, insieme alle rappresentanze dell’Associazione Marinai d’Italia, sono stati accolti presso la Cappella di Santa Barbara per la celebrazione eucaristica, presieduta dal Vicario e concelebrata dai cappellani militari della zona di Cagliari, Don Valter Cabula, don Gianmario Piga, don Marco Zara e Padre Marius Minut.

Durante l’omelia Mons. Siddi si è soffermato sul messaggio che si può co-

gliere dal Primo libro di Samuele, quando descrive la lotta tra Davide e Golia: Nessuno si perda d'animo per costui..., sottolineando come "Davide ha il coraggio di annunciare anche se tutto attorno dice il contrario, davanti ad una difficile situazione, con il popolo che vive l'angoscia e lo smarrimento... Non perdersi d'animo può essere tradotto letteralmente con non cada il cuore... siamo chiamati a stare nel profondo di noi stessi, nella nostra piena identità". "Il nome Davide – ha continuato il presule – significa proprio Amato, diletto e non dobbiamo mai dimenticare che noi siamo amati da Dio, sempre, in ogni circostanza, soprattutto davanti alle sfide più difficili della nostra vita". "Essere posti davanti a Golia significa sentirsi piccoli, messi a nudo davanti a noi stessi, ai nostri errori, all'insoddisfazione che ci portiamo dentro... ma Dio è con noi tutte le volte che accettiamo di compiere i nostri piccoli passi, di prendere le nostre cinque piccole pietre e di ritrovare il coraggio nella forza che Dio ci dà". "Non solo a livello personale, ma anche come Associazione PASFA, dobbiamo accettare le sfide più grandi di noi, continuando a custodire il cuore nella carità di Dio".

Un'omelia piena di umanità, vicina alle situazioni di vita quotidiana, dove le persone, che seguivano con interesse, si sono ritrovate e rincuorate.

Subito dopo la celebrazione ci si è recati presso il Circolo Ufficiali della Marina Militare, dove erano stati preparati elegantemente i tavoli di lavoro; qui l'Assistente Nazionale ha introdotto il secondo tema del cammino sinodale: "Il Tempo Ordinario: un percorso di vita e di grazia". "Il Tempo Ordinario è il percorso, proposto dalla Chiesa, per conoscere Cristo che si rivela sempre più attraverso il suo annuncio e i suoi gesti; lui ci chiama alla conversione e ci invita, così, ad introdurci in un percorso che ci spinge fuori da noi stessi per essere luce e sale della terra... Il Tempo Ordinario presenta la proposta delle Beatitudini, in cui Cristo fa, delle situazioni marginali, un'occasione di ricchezza e di grazia". E il PASFA – ha continuato il Vicario – coglie queste occasioni e si identifica nelle "Opere Buone", annunciando un nuovo amore e una nuova giustizia".

L'Ammiraglio di Divisione, Enrico Pacioni, ha rivolto il suo saluto all'assemblea e, dopo lo scambio di doni con la Presidente Nazionale, ha espresso il vivo ringraziamento per l'opera del PASFA, augurandosi che questa collaborazione possa ancora portare nuovi frutti.

Dai tavoli di lavoro si è passati, poi, all'ottimo banchetto che la Sezione ha voluto organizzare come pranzo sociale, cogliendo l'occasione di questo importante momento per stare ancora insieme.

Subito dopo pranzo sono continuati i lavori, suddivisi per gruppi, rispondendo alle domande che il Vicario aveva posto a conclusione del suo intervento.

La giornata si è conclusa con le osservazioni e gli incoraggiamenti della Presidente Nazionale, che nel ringraziare per l'accoglienza, ha augurato la crescita di una Sezione che sta mostrando sempre più entusiasmo e determinazione per crescere nella carità.

L'Ordinario Militare in Terra Santa: “la pace va costruita senza improvvisazioni”



“È anzitutto un messaggio di prossimità e di vicinanza a significare che la famiglia umana è solidale. Non si lascia solo nessuno per quanto possano essere sempre delle piccole gocce rispetto ai bisogni reali. Una missione che richiama il valore della pace, della promozione e della fraternità sociale”. Così mons. Gianfranco Saba, arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia commenta la nuova operazione umanitaria congiunta a favore della popolazione civile della Striscia di Gaza che nella tarda serata di ieri (*ndr – 9 febbraio*) ha riportato in Italia, dall'aeroporto israeliano di Eilat su tre velivoli dell'Aeronautica Militare 26 pazienti che necessitano di cure mediche urgenti, accompagnati

dai rispettivi familiari, per un totale di 117 persone. I velivoli sono arrivati negli aeroporti di Ciampino, Pisa e Milano Linate dove i pazienti sono stati immediatamente presi in carico dalle strutture del Servizio sanitario nazionale per ricevere le cure specialistiche necessarie. L'operazione è stata resa possibile grazie al coordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri e alla sinergia tra il Ministero della Difesa, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, il Ministero della Salute e il Dipartimento della Protezione Civile, con il contributo della Croce Rossa Italiana e delle strutture sanitarie coinvolte. Un lavoro di squadra, spiegano dal

ministero della Difesa, che conferma la capacità dell'Italia di agire in modo unitario ed efficace nelle emergenze umanitarie.

Mons. Saba. “Stiamo cercando tutti di impegnarci al di là delle situazioni complesse e critiche che possono esserci – ha aggiunto mons. Saba che era sul volo atterrato a Ciampino -. Ho potuto incontrare i militari operanti nel territorio ed apprezzare la loro professionalità accompagnata da una dedizione totale che rende i nostri soldati molto apprezzati dalla popolazione locale. Ho visitato luoghi dove si sono consumate, spesso ancora continuano a consumarsi, delle tragedie. In modo particolare – ha rivelato – mi sono recato in visita nel kibbutz di Kfar Aza, vicino al confine tra Israele e Gaza” uno di quelli attaccati da Hamas il 7 ottobre del 2023. “Una testimonianza di sofferenza che coinvolge tante situazioni, tanti contesti. Ho anche avuto un incontro all’insegna del dialogo con il rabbino capo dell’Idf, l’esercito israeliano”. Mons. Saba ha poi spiegato di aver avuto diversi contatti con padre Ibrahim Faltas che in varie occasioni ha collaborato con le autorità italiane nell’evacuare in Italia piccoli pazienti bisognosi di cure urgenti. La visita dell’Ordinario Militare in Israele è durata 4 giorni e lo ha visto anche pellegrino, con una rappresentanza di militari, nei Luoghi Santi di Gerusalemme. “Vedere la Città Santa – che nelle Scritture è descritta come la Città della pace – immersa in questi sconvolgimenti ci rattrista – ha spiegato mons. Saba – ma al tempo stesso ci rafforza nel convincimento che la pace va costruita senza improvvisazioni”.

Ministro Crosetto. Alle parole di mons. Saba hanno fatto eco quelle del ministro della Difesa, Guido Crosetto: “Questa operazione è il frutto di un impegno corale e di una collaborazione costante tra tutte le componenti dello Stato. L'Italia dimostra di saper tradurre i valori di solidarietà e responsabilità in interventi concreti a sostegno della popolazione civile. Le Forze Armate, insieme al personale degli altri Ministeri e degli enti coinvolti, operano con professionalità e spirito di servizio per garantire un aiuto reale a chi soffre. È così che il nostro Paese contribuisce, con discrezione ed efficacia, alle iniziative a carattere umanitario”. Con questa operazione, il numero complessivo di civili palestinesi trasferiti e assistiti nel nostro Paese supera le 900 unità. Il trasferimento dei pazienti, rende noto il Ministero della Difesa, si inserisce nel più ampio impegno umanitario dell'Italia a favore della popolazione civile di Gaza, che comprende l'invio di aiuti via mare e via aerea, il supporto sanitario e la partecipazione alla missione europea Eubam Rafah, recentemente tornata operativa presso l'omonimo valico. (d.r.)



Messaggio dell'Ordinario Militare in occasione del Ramadan

*Cari amici musulmani,
As-salāmu 'alaykumā, Pace su di voi!*

Un saluto di pace e di fraternità a tutti voi, da parte della Chiesa Ordinariato Militare per l'Italia, mentre inizia in concomitanza un cammino di rinnovamento interiore: voi con il Ramadan e noi con la Quaresima.

In questo particolare tempo, la pia pratica del digiuno declinata in forme diverse, desidera comunque accomunarci verso un obiettivo condiviso. Esso ci aiuta a liberare lo sguardo da un materialismo ammalato, risvegliare il cuore dal torpore che assopisce i sensi dello spirito da una vita priva di Dio, affinare lo sguardo verso l'orizzonte dell'Eterno e dell'Eternità come meta qualificante dell'esistenza umana.

La preghiera, il silenzio e la carità verso il prossimo, generano il clima di un digiuno che apre all'Altro e all'alterità. Un itinerario di fede e di fraternità tanto necessario in un tempo nel quale le discordie, le violenze e le guerre sono una pericolosa minaccia per tutti i popoli, culture e religioni.

Tutti riconosciamo che la pace è dono di Dio. Più volte Papa Leone XIV ha sottolineato che la guerra mai è santa, solo la pace è santa. Davanti a questa sfida epocale noi tutti, testimoni pubblici delle diverse fedi, abbiamo il compito e la vocazione di porre in atto i processi di pace ispirati da un autentico spirito religioso. «È questo un servizio fondamentale che le religioni devono rendere all'umanità sofferente, vigilando sul crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole» (Papa Leone XIV 1° gennaio 2026).

Servire la fraternità universale è una vocazione che ci accomuna e ci impegna con gesti concreti. In questa logica e con questo desiderio forte nel cuore, auspichiamo che anche le nostre diverse forme di assistenza spirituale rivolte ai tanti mondi della Difesa, trovino nei leader religiosi, credenti di differenti fedi, compagni di viaggio che annunciano la luminosa luce dell'amore, accesa da Colui che è Grande, Misericordioso e Principe della pace.

I cappellani militari, che in relazione con i fratelli musulmani sono presenza di prossimità, incarnano il desiderio che insieme possiamo realizzare il sogno di un'umanità riconciliata e fraterna, come espresso nel prezioso testo firmato ad Abu DaBhi. Il loro servizio potrà grandemente contribuire nel dialogo fra-

terno, mediante incontri di amicizia e di reciproca conoscenza a convertire l'intelligenza ed il cuore dalle forme religiose «deformate», prestando alto apprezzamento per quanto stabilito nella Sura 24: «Iddio è la luce dei cieli e della terra, somiglia la sua luce a una nicchia in cui v'è una lampada, la lampada è in un cristallo, il cristallo è come una stella splendente, arde d'un albero benedetto, un olivo né orientale né occidentale, quasi il suo olio illumina benché non lo tocchi fuoco, luce su luce, guida Iddio alla sua luce chi vuole, e propone Iddio gli esempi agli uomini, e Iddio di ogni cosa è sapiente».

✠ Gian Franco Saba ■
Arcivescovo

Al Celio celebrata la Giornata del Malato



Si è svolta presso l'Ospedale Militare del Celio la celebrazione eucaristica dedicata al mondo della sanità militare in occasione della Giornata Mondiale del Malato. L'appuntamento, inizialmente previsto per l'11 febbraio, memoria della Madonna di Lourdes, è stato posticipato al 16 febbraio per sopraggiunti impegni pastorali. A presiedere la Santa Messa è stato Mons. Gianfranco Saba, Ordinario Militare per l'Italia, alla presenza del Direttore dell'Ospedale, Generale Campagna, del personale sanitario, militare e civile che quotidianamente presta servizio presso la struttura. Presenti anche il Cappellano militare del Celio, Padre Michele Motta, e il diacono Don Salvatore Guarneri, che esercita il proprio ministero diaconale presso l'Ospedale Militare, segno di una presenza pastorale stabile e integrata nella vita della struttura.

Nel corso dell'omelia, l'Ordinario Militare ha richiamato il significato profondo del titolo mariano di "Salute degli Infermi", sottolineando come esso non sia soltanto un'espressione devozionale, ma una chiave teologica capace di illuminare il mistero della sofferenza e della cura. Dio, nel mistero dell'Incarnazione, non rimane distante dal dolore umano ma lo assume, lo attra-

versa, se ne fa carico. Maria, accanto al Figlio, accompagna questo cammino senza porre barriere, restando fedele fino alla croce, segno concreto di una maternità che si estende all'intera umanità.

Rivolgendosi in modo particolare agli operatori della sanità militare, Mons. Saba ha evidenziato come il servizio della cura non possa ridursi a un atto meramente tecnico. Ogni gesto di assistenza, dal più semplice al più complesso, rappresenta un "farsi carico" dell'altro nella sua interezza, partecipando a quell'opera di soccorso che Dio stesso ha inaugurato assumendo la nostra condizione umana. In questa prospettiva, la cura diventa un altissimo servizio alla persona, chiamata non solo alla guarigione fisica, ma a una dignità che abbraccia anche la dimensione spirituale.

Non è mancato un richiamo al rischio di una visione riduttiva dell'uomo, limitata alla sola dimensione materiale. La persona, ha ricordato, è realtà poliedrica, fatta di corpo, affetti, interiorità e domanda di senso. In particolare, la sanità militare è spesso chiamata ad operare in contesti complessi, dove il dolore innocente si manifesta in modo tangibile. In tali situazioni, la presenza dell'Ordinariato Militare e dei cappellani rappresenta un accompagnamento qualificato che integra la dimensione spirituale nel percorso di assistenza, contribuendo a rendere la carità più efficace e più profonda.

Nel passaggio conclusivo dell'omelia, l'Arcivescovo ha richiamato l'immagine evangelica del sussulto di Giovanni nel grembo di Elisabetta come simbolo di quella speranza che può rinascere anche nei luoghi segnati dalla fragilità. Al Celio, nel cuore di una struttura che ogni giorno affronta la sofferenza umana, la celebrazione ha voluto essere un segno di vicinanza e di incoraggiamento verso chi svolge con dedizione e professionalità un servizio tanto delicato quanto essenziale, ricordando che la cura autentica riguarda sempre la persona nella sua totalità.

La Via Crucis alla Cecchignola



Il 30 marzo, la decima Zona Pastorale del Lazio, ha vissuto il pio esercizio della Via Crucis, con il coordinamento di don Salvatore Nicotra, decano, l'animazione della Banda della TRAMAT e la collaborazione della Scuola Allievi Cappellani.

Partendo dalla Chiesa del Comprensorio della Città Militare – Cecchignola, proseguendo per il Viale principale, “dell'Esercito”, transitando davanti le caserme del sedime e accendendo simbolicamente in una di esse si è giunti, infine, alla Scuola Allievi Cappellani, dove l'Ordinario Mons. Gian Franco Saba ha concluso il momento di preghiera.

In cammino tra i fedeli e comandi dei Reparti e degli Enti della Città Militare, con una nutrita rappresentanza di militari che hanno devotamente accompagnato la imponente croce issata, al termine, sul sagrato della Scuola Allievi.

Anche i cappellani militari del Lazio hanno svolto la loro opera di evangelizzazione sensibilizzando i giovani a percorrere da militari, “come il centurione del Vangelo”, la salvifica Via della Croce.

L'Ordinario, rivolgendosi particolarmente ai militari presenti, ha ricordato che il servizio di ciascuno è espressione della comune chiamata all'Amore, da vivere pubblicamente e visibilmente, senza esitazioni, quale fiera appartenenza a Cristo Risorto.

ALGORITMI & COMUNITÀ

Internet, social media e intelligenza artificiale

Il mondo digitale non è più solo uno strumento. La fase della distinzione tra virtuale e reale è abbondantemente superata. Internet e i social network sono ambienti in cui viviamo, pensiamo e interagiamo. Ma cosa accade alle nostre relazioni quando sono gli algoritmi a decidere cosa dobbiamo vedere o chi dobbiamo incontrare? Tra *fake news*, polarizzazione, *echo chambers* e mercificazione dell'attenzione occorre non sottrarsi alla sfida etica dell'Intelligenza Artificiale.

L'idea dei mass media come semplici mezzi informativi appartiene ormai al passato. La Rete e le reti sociali, così come l'Intelligenza Artificiale possono essere un rischio oppure un'opportunità. Dipende dalla destinazione che l'uomo vorrà dare all'enorme mole di dati, di informazioni e di contenuti che incidono fortemente nella vita politica, sociale e culturale delle nostre comunità. Vincenzo Grienti e Giampiero Neri in "Algoritmi & Comunità. Internet, social media e intelligenza artificiale" mettono sotto la lente d'ingrandimento l'ecosistema dei mezzi di comunicazione sociale. Gli autori, forti di un'esperienza ventennale, offrono una bussola per non smarrirsi. Non una raccolta di ricette e tecniche, ma una visione profonda per trasformare il «virtuale» in uno spazio di comunione autentica: dalle community alle comunità. Per farlo, però, occorre ripartire da un campo etico e giuridico puntando a sviluppare un modello rapporto uomo-macchina orientato al bene comune e mettendo prima di tutto al centro la persona umana e la sua dignità. Il libro è un valido strumento per riflettere, pensare e sviluppare competenze e capacità di *governance* delle "macchine intelligenti" oltre che una risposta etica e giuridica davanti alla pervasività e all'opacità degli algoritmi.



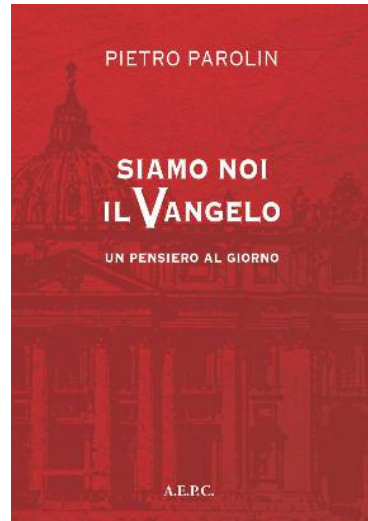
SIAMO NOI IL VANGELO

Un pensiero al giorno

«Tutto quello che è stato creato, va riconosciuto, curato e tutelato, valorizzato e coltivato. Solo tramite la gratitudine per il Creato, possiamo concepirlo come dono. Solo tramite il riconoscimento del dono che ci è stato fatto, ci verrà spontaneo prendersene cura». La frase è parte di uno dei pensieri del cardinale Segretario di Stato Vaticano, Pietro Parolin, contenuti nel libro “Siamo noi il Vangelo”, da pochi giorni in libreria, edito dall’Associazione Editoriale Promozione Cattolica (A.E.P.C.) di Vigodarzere-Padova. «Il titolo trae origine da una frase articolata del Servo di Dio Elia Dalla Costa, considerato dal cardinale Parolin un modello ispiratore per il suo ministero fin dall’infanzia», spiega il titolare della casa editrice, Luciano

Lincetto. La prefazione è firmata da don Sergio Mercanzin, fondatore Centro Russia Ecumenica. L’introduzione è di Romina Gobbo, la giornalista a cui Parolin concesse la prima intervista dopo la nomina a segretario di Stato Vaticano da parte di papa Francesco. Sua anche la cura dei testi più recenti. Quelli più remoti sono stati invece curati da Martina Luise.

Quattrocento pagine intrise di riflessioni tratte da omelie, interviste, scritti su molteplici argomenti. In primis, la necessità della pace. Il richiamo al mondo è a deporre le armi e a ritornare alla diplomazia, prendendo esempio dalla Santa Sede, che opera al motto di “Molto fare, poco dire”. Il grido dei poveri è un altro tema toccato più volte, così come il rispetto della vita. C’è la vicinanza alle donne che subiscono violenza, «testimoni del Vangelo della sofferenza». Altri temi sociali trattati sono il carcere, l’accesso all’acqua potabile per tutti, il rapporto con le altre fedi, l’attenzione alle minoranze, l’economia più equa. A cuore del cardinale è l’educazione delle giovani generazioni. I



giornalisti vengono esortati alla ricerca della verità. C'è anche l'omelia per la Messa di ordinazione episcopale di Giuliano Brugnotto, vescovo di Vicenza, la diocesi di origine di Parolin. Esempi a cui guardare sono Madre Teresa, santa Bakhita, santa Maria Bertilla Boscardin, ma anche il cardinale "zelante" Elia Dalla Costa. E, naturalmente, san Francesco d'Assisi, "il fraticello ribelle". Nel libro vengono anche delineate le caratteristiche che devono avere sacerdoti, vescovi e nunzi apostolici. Molte le citazioni dei Papi, da papa Sarto, "innamorato di Dio", a Giovanni XXIII con la sua "Pacem in terris" richiamata più volte, da papa Montini a papa Luciani – non dimentichiamo che il cardinale Parolin è anche presidente della Fondazione Vaticana Papa Giovanni Paolo I -, da papa Wojtyla a Benedetto XVI, da papa Francesco a Leone XIV, con il suo motto "disarmare le parole". Nell'ultimo pensiero, il 31 dicembre, il cardinale parla del suo incarico di segretario di Stato, che vive come una «grazia, perché è davvero un dono grande del Signore essere vicino al successore di Pietro nel compito di confermare i fratelli nella fede e tenerli uniti nella comunione della Chiesa». A chiudere, le testimonianze di don Alvaro Grammatica della Koinonia "Giovanni Battista", e di Raffaele Luise, vaticanista del Giornale Radio.

